ANNO 55 MATTINO TORINO, Venerdì 2 Dicembre 1921 MATTINO NUM. 286

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie L.	50,—	25,50	13,—
Estero . . . Fr.	70,—	35,50	18,—

Inviare vaglia all'Amministraz. della "STAMPA,, Via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino

Ogni numero Cent. 20

Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO

Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi Mortuari L. 4 - Finanziari L. 3 - Avvisi Commerciali: pagina di testo L. 5; ultima pagina L. 4. Per i Piccoli Avvisi condizioni in testa della rubrica. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Onorificenze - Fiori d'arancio - Seguendo la Cronaca - I divertimenti L. 15 per linea. Indirizzarsi alla

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA

Piazza S. Carlo e Via S. Teresa, 2, ed alle sue Succursali

Due idee

Due novità spuntano sull'orizzonte internazionale: due progetti o due idee, l'una americana - l'altra inglese. Harding pensa a far seguire la presente Conferenza di Washington da altre conferenze internazionali; Lloyd George studia un nuovo piano per le riparazioni tedesche. Abbiamo parlato a bella posta di « progetti o idee », perchè non si creda a proposte e decisioni già precisate e deliberate. Crediamo che non ci sia nulla di più pericoloso, nella presente situazione internazionale, che fantasticare colpi di scena grandiosi e immediati rimedi taumaturgici. L'umanità ha patito già troppe delusioni in proposito — e queste delusioni hanno fatto, per se sole, troppo danno — perchè ogni persona equilibrata non senta l'obbligo di considerare i troppo facili ottimismi come imprudenza colpevole. Già, per esempio, l'idea di Harding viene battezzata da taluni, in Europa e agli Stati Uniti, come una nuova lega di nazioni, coi risultati immancabili di suscitare fin d'ora diffidenza e scetticismo e di mettere in allarme quella parte, grandissima, dell'opinione pubblica americana che è recisamente contraria a qualunque potere superstatale o più semplicemente a qualunque alleanza o compromissione, soprattutto nelle cose d'Europa. L'idea di Harding è invece molto più semplice: nessuna nuova Lega, nessun istituto stabile, ma semplicemente la possibilità, se l'attuale conferenza risolve i problemi per cui era stata convocata, di riunire in altre conferenze simili, per lo studio di altri problemi, gli Stati direttamente interessati a questi. Nella sua forma più modesta e nel suo obbiettivo più delimitato, una simile idea vale praticamente assai più che non i piani improvvisati di una nuova « Associazione di nazioni ».

La questione che si presenta prima di tutte, per un progetto di questo genere, è naturalmente quella degli armamenti terrestri, sollevata ora a Washington, ma non risolta. Subito dopo, o insieme, il pensiero corre alla sistemazione finanziaria ed economica internazionale; e infatti anche di questa si parla agli Stati Uniti, senza che ciò implichi nessuna immediata discussione dei debiti interalleati che colà ancora non si vuole. Dalla situazione economica internazionale alle riparazioni tedesche è breve il passo; ed ecco venir fuori la connessione fra l'idea americana di Harding e quella inglese di Lloyd George. Ma occorre tener presente che, per ora, la connessione è soltanto ideale; vale a dire, non c'è, da parte dell'America, nulla che autorizzi a parlare, anche vagamente, di un progetto anglo-americano per le riparazioni. Occorrerebbe, secondo noi, che il piano di Lloyd George venisse precisato, discusso e concordato in Europa, fra Inghilterra, Francia, Italia e Germania; e soltanto in un secondo tempo sarebbe il caso di esaminare la sua inserzione in un piano di restaurazione finanziaria più generale, a cui, in ipotesi, collaborerebbero gli Stati Uniti. E' facile osservare, in contraddittorio, che lo stretto legame fra riparazioni tedesche, debiti interalleati e situazione economica mondiale rende impossibile risolvere un problema separatamente dagli altri. Ma non si tratta, per il piano di graduazione da noi affacciato, di una risoluzione separata equivalente all'effettuazione pratica e totale. Il caso nostro, cioè dell'Europa, è quello di una azienda rovinata, la quale non può certo rassestarsi da sola; ma d'altra parte non troverà alcuno che voglia aiutarla per il riassestamento se da se medesima non formuli un piano ragionevole e non dia subito la prova, per quanto sia in essa, di volerlo applicare. Noi crediamo che tale appunto sia oggi la situazione dell'Europa di fronte all'America; e che l'unico mezzo di ottenere, in un futuro più o meno prossimo, la collaborazione degli Stati Uniti, vincendo le resistenze del particolarismo americano, sia appunto di provare all'America che noi europei non abbiamo soltanto delle vaghe aspirazioni, delle semplici velleità di risanarci, ma possediamo un piano concreto di risanamento e una volontà e capacità effettiva di applicarlo; anche se poi l'applicazione medesima richieda il concorso altrui.

Ciò premesso, qual è, non diremo il progetto (che di un progetto vero e proprio, ripetiamolo, non è il caso di parlare), ma l'idea di Lloyd George e del governo inglese circa un nuovo assetto delle riparazioni tedesche? L'idea sarebbe questa: anzichè andare avanti alla meglio, dal pagamento di una rata all'altra, con quello che volta per volta si può spremere dall'esausta finanza tedesca, affrontare il problema centrale, finora evitato, della restaurazione economica tedesca, così da formare la base per una effettiva e regolare liquidazione delle indennità; e a tale scopo accordare, se necessario, una moratoria alla Germania per tutto il tempo necessario a costituire questa base medesima. La moratoria non riguarderebbe necessariamente tutte le specie di pagamento, le prestazioni in natura potrebbero proseguire, entro tali limiti, evidentemente, da non impedire il processo di ricostruzione vagheggiato.

Di fronte a questi propositi meditati a Londra, in Francia si accenna già a varie gravi riserve. Notiamo quella del Temps, che la rinuncia ai pagamenti in moneta non è concepibile se non nel caso che una operazione di credito internazionale compensi i creditori per il danno della moratoria. E' una pregiudiziale degna di attento esame, dato che il riequilibrio del bilancio statale è impostato in Francia sui pagamenti tedeschi. Per conto nostro, noi ci domandiamo se, non solo il problema delle riparazioni tedesche, ma quello più generale della ricostituzione economica europea possa avere altra soluzione all'infuori di un'operazione di credito internazionale, che distribuisca equamente i pesi come i vantaggi. Ma, ancora una volta, prima condizione perchè ciò sia possibile è la buona volontà concreta degli eventuali beneficiari del credito, cioè, innanzi tutto, della Francia e della Germania. Una severa compressione delle spese dovrebbe essere la prima manifestazione di tale volontà; ed è a questo punto che il problema della riduzione degli armamenti si connette con quello del riassetto economico. Agli Stati Uniti tutti pensano — anche quelli che non lo dicono — che l'Europa deve mostrare la sua volontà di risanarsi economicamente innanzi tutto riducendo al minimo le spese militari.

Tutti i problemi, oggi, sono connessi in modo che, isolandosi per la soluzione di uno, si rimane sprovvisti dell'aiuto necessario ad affrontare tutti gli altri. Questo è un punto fondamentale che occorrerebbe fosse ben compreso, a Parigi come altrove. Certo, le due idee, di Harding e di Lloyd George, sono da meditare e da sviluppare, poichè in esse si ritrovano elementi importantissimi per il processo di risanamento mondiale.

Dichiarazione del ministro Belotti al Senato sul commercio tedesco in Italia

Roma, 1, notte.

Sotto la presidenza del presidente Tommaso Tittoni, la seduta è aperta alle ore 15,10.

BELOTTI, ministro dell'Industria e Commercio: - Risponde all'interrogazione del sen. Orlando, il quale « desidera sentire quali siano i mezzi che il Governo intende opporre, nell'interesse del lavoro nazionale, a quell'opera invaditrice e dominatrice nel campo industriale e bancario che la Germania mostra di volere rinnovare dopo la guerra e che, ai rilievi delle attuali pubblicazioni dei giornali, è resa evidente dall'invasione d'ogni genere di prodotti tedeschi sul nostro mercato ». Osserva che la questione è molto importante e delicata e che la sua risposta dovrà necessariamente tenersi entro determinati confini. E' certo che sul mercato italiano affluiscono in grande abbondanza i prodotti tedeschi: questo succede in tutti i mercati del mondo, specialmente nei paesi dove vi è una moneta a corso elevato, perchè la svalutazione del marco rende molto più agevoli gli acquisti in Germania. Oltre a questa causa, ve ne è altra ed è che colà la produzione è maggiore e più ordinata. Il lavoro è più disciplinato, intenso e duraturo. Di fronte a questo stato di cose che cosa possiamo fare noi?

Molte voci: — Lavorare e impedire gli scioperi.

BELOTTI: — Certo noi dobbiamo lavorare di più e far sì che le varie classi abbandonino i rispettivi egoismi, altrimenti è impossibile che il paese riabbia la sua prosperità. (Applausi). Coloro che domandano la diminuzione dell'importazione tedesca domandano il ripristino di divieti d'importazione, i quali non sono altro che il residuo di una politica bellica, che deve scomparire. Oggi invece si deve sollecitare la pace [illegible] tra i popoli e tutte le nazioni debbono essere chiamate a collaborarvi. Il Governo poi non deve dimenticare che [illegible] anche le ragioni dei consumatori, i quali hanno diritto di essere considerati. Appunto in relazione a questi principi, negli ultimi giorni e precisamente alla conferenza di Portorose si è cercato di studiare un sistema di frontiere aperte fra gli Stati eredi dell'Austria, sistema che permette una grande rapidità di scambi e agevola quei paesi che coraggiosamente si avviano alla instaurazione della pace economica. Si dubita che la nostra posizione possa essere stata pregiudicata dall'accordo concluso colla Germania, che è limitato nella sostanza e nella durata, perchè vale solo per nove mesi, e aveva lo scopo di contribuire a riattivare gli scambi, facendo sì che la produzione agricola dell'Italia meridionale potesse trovare in Germania lo sbocco precluso in altri luoghi. Del resto le importazioni anche dalla Germania soggiacciono alle tariffe doganali che valgono per tutti i paesi. Il Governo non ha modo di penetrare negli accordi che possono formarsi tra italiani e stranieri in ordine alle rispettive industrie. Esso, per ora, non può che limitarsi a proclamare che al tempo stesso è manifesto interesse e dovere di patriottismo di ogni italiano di conservare indipendente e libera al proprio paese la sua attività industriale. Quando si denunciano dalla opinione pubblica e dalla stampa casi clamorosi d'invadenza straniera si tratta non già del Governo che abbia mancato di provvedere ma di cittadini che, per un loro vantaggio personale, han dimenticato interessi maggiori e forse doveri più larghi. (Applausi vivissimi).

Dopo la replica di Salvatore Orlando, vengono svolte interrogazioni dei senatori Presbitero, Mosca e Ariom sulla colonizzazione in Eritrea e in Somalia, di Campello su interessi locali. Indi si approvano alcuni disegni di legge. Levasi la seduta alle 17,45.

Convenzioni con l'Austria per la sistemazione dei rapporti economici

Roma, 1, notte.

Sono tornati da Vienna i delegati del Governo italiano, grand'uff. Giovanni Nicotra e grand'uff. Eugenio Mercurio. Essi hanno trattato e concluso col Governo austriaco tre importanti convenzioni dirette alla sistemazione di alcune delle più delicate ed ardue questioni connesse con la sistemazione dei rapporti economici dipendenti dai trattati di pace. La prima convenzione si riferisce al recupero dei crediti privati dei cittadini italiani; essa stabilisce congrui versamenti semestrali in numerario da parte dell'Austria. La seconda si riferisce all'annullamento degli investimenti in titoli austriaci effettuati in Austria durante la guerra con somme spettanti ai sudditi italiani: tali investimenti saranno annullati, gli interessati riceveranno il relativo importo in lire italiane al cambio di anteguerra, più l'interesse del 5 % dal giorno dell'investimento. La terza convenzione infine regola il risarcimento dovuto dall'Austria per i danni apportati alle Ditte italiane che esercitavano colà l'industria e il commercio dei legnami: tali Ditte costituiscono, come è noto, uno dei nuclei più importanti della espansione industriale e commerciale italiana nell'Austria, e i danni da loro riportati costituiscono il gruppo più importante dei danni di guerra subiti dai nostri connazionali delle vecchie provincie.

(Ag. Stefani)

Il segretario della Società delle Nazioni a Roma

Roma, 1, notte.

E' giunto a Roma Sir Eric Drummond, segretario della Società delle Nazioni. Egli era già stato a Roma in occasione di una riunione del Consiglio della Società stessa. Ora è venuto a visitare il Ministro degli Esteri; si fermerà a Roma pochi giorni, dovendo ritornare a Ginevra e visitare altre capitali per varie questioni relative alla sua carica. E' però nel suo programma di ritornare in Italia nel nuovo anno, per fermarvisi più a lungo per conoscere la mente del nostro paese e le correnti dell'opinione pubblica in esso do-

Le sorti del Ministero nel torneo oratorio alla Camera

Il discorso di opposizione e di contradizione del "leader„ fascista - I popolari contro la crisi - Il direttorio della Democrazia convoca l'assemblea per deliberare sulla situazione.

Roma, 1, notte.

La situazione ministeriale è più che mai incerta. La terza giornata di discussioni sulla politica interna non ha portato alcuno sprazzo di luce nel buio della situazione. I tre discorsi degli onorevoli Graziadei, Tupini e Mussolini furono la manifestazione dei punti di vista di tre partiti: comunista, popolare e fascista. La situazione incomincerà a chiarirsi dopo la riunione di domani sera del nuovo gruppo risultante dalla fusione delle sinistre, nonchè dopo le dichiarazioni dell'on. Bonomi, che parlerà forse domani, mentre il voto si avrà sabato sera o al più tardi domenica.

I discorsi degli on. Graziadei, Tupini e Mussolini ben poco hanno rivelato di nuovo. Il rappresentante del gruppo comunista ha compiuto attraverso a infinite digressioni una critica minuta dell'azione del Governo. Posta l'azione negativa del gruppo comunista che si serve della tribuna parlamentare al solo scopo di critica della società borghese, l'annunzio conclusivo del voto contrario al Ministero della pattuglia comunista era inevitabile. Il discorso Graziadei, caustico e incisivo in taluni punti, ha più che altro stancata la Camera per le sue proporzioni. Le successive dichiarazioni dell'on. Tupini furono esplicite nell'affermare il pensiero del gruppo popolare circa la deplorazione delle lotte fratricide che ancora contristano l'Italia, e circa l'eventualità di una crisi il deputato del partito popolare si è naturalmente mantenuto sulle generali riaffermando il ministerialismo attuale del gruppo popolare. Il discorso Mussolini fu in gran parte una delusione: gli applausi coi quali i deputati fascisti accolsero la chiusa del discorso vollero più che altro significare un successo di stima. Il discorso del leader fascista non ha convinto nessuno, nemmeno i pochi deputati che lo applaudirono. Viene infatti giudicato strano, indeterminato e soprattutto contraddittorio. Esso, più che danneggiare ha lievemente avvantaggiato le condizioni del Ministero, che dipendono però in definitiva da ben altro che dall'intonazione di un discorso. La Camera rilevò subito l'evidente contraddizione nella quale il leader fascista era caduto. La contraddizione esiste infatti tra la dimostrazione dello stato di fatalità nel quale il Ministero Bonomi si è trovato nei giorni dolorosi dei fatti di Roma e la conclusione del voto contrario che daranno i deputati fascisti. La contraddizione esiste ancora tra l'atteggiamento ferocemente antisocialista tenuto sinora dal fascismo in Italia e l'affermazione dell'on. Mussolini che se il martellamento e il danno ad un tempo del movimento fascista e di quello comunista diventasse sistematico, potrebbe risultarne unicamente l'accordo tra comunisti e fascisti. Quest'affermazione sembrò enorme alla Camera, che si chiedeva perchè mai tanto sangue sia stato sparso, mentre la pacificazione doveva essere ritenuta possibile, in base alle parole dell'on. Mussolini, sin dal primo giorno. Ma soprattutto, ciò che ha meravigliato l'assemblea fu l'assenza di ogni dimostrazione nelle argomentazioni dell'oratore, che iniziava la trattazione di un argomento abbandonandolo senz'altro, per passare ad altra divagazione anch'essa campata in aria. Il discorso è sembrato pertanto mancante di una linea dorsale.

Si deve peraltro riconoscere che l'oratore fascista ha oggi abbandonato in Parlamento i metodi polemici di cui si è servito in passato. Le parole dedicate all'on. Giolitti furono sottolineate da lunghi commenti. La qualità di statista riconosciuta all'ex-presidente del Consiglio da un tenace avversario come l'on. Mussolini e, in ispecie, l'avere detto, alludendo a lui, che la vita è un continuo riconquistarsi, e che spesse volte i nemici di ieri diventano gli amici del domani, sono sembrate ammissioni assai eloquenti. Del resto, nemmeno verso l'on. Nitti (il solo uomo cui l'on. Mussolini rimase in armi) l'oratore non ebbe parole molto amare, limitandosi a rilevare che la mentalità dell'on. Nitti lo induce a valutare il solo fattore economico delle cose. Eppure, strano a dirsi, il discorso dell'on. Mussolini precipitò verso la fine nell'apologia della politica estera nittiana. Ciò apparve così evidente, che l'on. Matteotti potè gridare, tra l'ilarità della Camera: « Per Nitti, eya, eya, alalà! ». Il Mussolini, pur premettendo che tali idee egli aveva sostenuto sin dal 1919, affermò che il dilemma attuale è questo: o una nuova guerra oppure la revisione del trattato di pace. Veniva con queste parole a rendere omaggio a quella politica di umanità verso i vinti che, iniziata dal conte Sforza ai convegni di San Remo e di Spa durante il Ministero Nitti, venne proseguita dallo stesso ministro Sforza durante il Ministero dell'on. Giolitti. Sotto vari aspetti il discorso Mussolini è sembrato alla Camera un viaggio a Canossa, del quale, del resto, gli avversari politici hanno ragione di compiacersi.

Montecitorio è rimasto sino a tarda sera animatissimo, essendo attesi con vivo interesse i risultati della prima riunione del Direttorio della democrazia italiana. Il Direttorio era stato nominato stamane, ed a capolista, con significativa votazione, era risultato eletto l'on. Facta. La riunione di stasera è durata oltre due ore ed ha condotto alla convocazione del gruppo in riunione plenaria per domani sera. La deliberazione relativa è del seguente tenore: « Il Direttorio, ecc., dopo avere discusso intorno alla situazione parlamentare, pur constatando la gravità della situazione stessa, ha deciso di investirne l'assemblea, e ciò non per sfuggire alle proprie responsabilità, ma per la necessità delle cose ». La decisione che il gruppo risultante dalla fusione delle sinistre prenderà domani sera, appunto nell'imminenza del voto, avrà un'importanza decisiva per la vita o la morte del Ministero. Giova avvertire, a spiegazione di ciò, che nel gruppo della democrazia italiana sono bensì numerosi elementi giolittiani, che tendono sino a questo momento ad evitare la crisi, ma appartengono altresì al gruppo elementi nittiani, che non sentono ugualmente la preoccupazione di una crisi del Ministero.

L'arrivo, che si annunzia imminente, dell'on. Nitti può mutare tale stato di cose. Intanto è certo che le sinistre sono le arbitre del destino del Ministero Bonomi.

Altri elementi estranei alla situazione parlamentare contribuiscono a rendere più confusa la situazione e tra essi la nuova minaccia di sciopero generale dei ferrovieri, minaccia che da una parte dei deputati socialisti non viene presa sul serio. Siamo insomma in pieno incertezza. All'ultima ora, un fatto nuovo, di modeste proporzioni ma non senza significato, viene a verificarsi: il gruppo parlamentare e manifesta un nuovo atteggiamento, si dichiara cioè disposto alla politica caso per caso, contraendo, per esempio, per la politica interna, accordi colle sinistre, e per le questioni economiche e finanziarie accordi colla destra. Data la confusione attuale nessuna previsione è possibile. La vita del Ministero torna ad essere in bilico.

S.

La seduta

Roma, 1, notte.

La seduta si apre alle 15 sotto la presidenza dell'on. De Nicola. Aula e tribune affollate. All'estrema destra e all'estrema sinistra fascisti e socialisti discutono dell'incidente di fine di seduta di ieri, fra l'on. Torre e l'onorevole Vacirca, incidente che ha subito un'eco nella seduta odierna, in sede di processo verbale. Ma prima si liquida un altro piccolo incidente. L'on. Greco, fascista, chiede la parola per dire che ieri un deputato, il Tuntar, si rivolgeva a De Vecchi, chiamandolo Duca d'Aosta.

DE NICOLA: — Lei deve vedere se tali parole sono state inserite nel verbale.

FARINACCI: — Le hanno riportate i giornali.

Voci all'estrema sinistra: — Non attacca!

Parla quindi l'on. TORRE, che ieri dette del ladro all'on. Vacirca. Ma il deputato fascista oggi dichiara di non potere presentare i giornali americani, dai quali avrebbe tolta l'accusa, che fra due o tre settimane. I socialisti in coro: — Ritirati, ritirati! TORRE: — Del resto quando un uomo muove ad un partito le accuse che ha lanciato al fascismo l'on. Vacirca...

DE NICOLA: — Ma non ripetiamo l'incidente.

DE VECCHI: — Ma l'on. Torre...

DE NICOLA: — Non si deve attenere che ad una semplice dichiarazione. L'incidente è esaurito.

TORRE: — Fra me e l'on. Vacirca non c'è paragone.

Rumori altissimi coprono le parole del deputato fascista. L'on. De Nicola invano tenta di rimettere la calma e l'ordine.

VACIRCA deplora che l'on. E. Torre abbia creduto di poter reagire, con una frase — come quella raccolta da molti colleghi e dalla stampa — lesiva del suo onore e che non ha potuto in alcuna maniera giustificare. Ad accuse di carattere politico dall'oratore mosse al partito fascista. Osserva che le dichiarazioni fatte oggi dall'on. Torre equivalgono al ritiro dell'accusa lanciata ieri (applausi all'estrema sinistra, interruzioni all'estrema destra).

Dopo una breve commemorazione del sen. Giorgio Sonnino, si svolgono alcune interrogazioni, fra le quali è interessante quella Mu[illegible] sulle case da gioco. Il sottosegretario TESO risponde che il Governo per questo altro poco tempo che gli è concesso (ilarità) intensificherà l'opera di repressione per le bische ed i giochi d'azzardo.

L'on. Graziadei

Finite le interrogazioni, si riprende la discussione sulla politica interna. Primo oratore è l'on. Graziadei, il quale parla per il gruppo comunista.

Una differenza tra Giolitti e Bonomi

L'oratore, entrando subito in argomento, parla del fenomeno del fascismo e specialmente della situazione determinatasi nel Mantovano, dove cioè l'on. Bonomi era stato conosciuto come socialista. « Così le masse che lo conobbero socialista lo hanno ora conosciuto come amico del fascismo. Le responsabilità dell'on. Bonomi riguardo al fascismo sono identiche a quelle dell'on. Giolitti, ma vi è però una differenza ed è che l'on. Giolitti non fu mai un socialista. E' stato sempre un borghese, mentre l'on. Bonomi fu socialista. Colla politica fascista seguita contro il proletariato ed in modo feroce nella stessa sua provincia, l'on. Bonomi può dire di avere aggiunto un nuovo capitolo al suo libro: « Le vie nuove del socialismo ».

L'oratore, ricordando i discorsi elettorali dell'on. Bonomi, elogiati dagli organi conservatori, dice che le stesse origini elettorali dell'on. Bonomi gli impediscono di poter efficacemente fronteggiare il fascismo, e l'oratore polemizza coll'on. Dugoni prospettando la tesi comunista secondo la quale nulla si può chiedere e nulla può aspettarsi da un Governo delle classi borghesi. E neppure bisogna scandalizzarsi dei fatti di Roma: « L'episodio romano occorre non considerarlo a parte, ma nel complesso della situazione, così come occorre inserire il fascismo nel quadro della reazione internazionale della borghesia. Anche i comunisti condannano lo sciopero dei servizi pubblici e lo condannerebbero e tenterebbero di evitarlo se avessero nelle mani il potere, ma sinchè il potere è nelle mani della borghesia al proletariato non rimane altra arma da impugnare nella lotta. Il riformismo, che condanna sostanzialmente lo sciopero nei servizi pubblici, ha dovuto dolersi, come ha fatto l'altro giorno il suo rappresentante on. Dugoni, che nella provincia più riformistica d'Italia, come quella di Reggio Emilia, la furia fascista si sia scatenata con maggiore violenza. Ma ciò è ingenuo. E' naturale che, dove maggiore è stato l'inganno, maggiore sia la reazione. Il riformismo è stato sconfessato dalla situazione che si è creata ».

Che cos'è il fascismo

L'oratore esamina quindi il rivoluzionarismo prevalentemente letterario del periodo prebellico e dice che esso caratterizza anche la situazione lasciata dopo la guerra. Parla quindi degli errori e delle illusioni dei partiti di fronte al fatto storico della guerra, nella quale ravvisarono un carattere rivoluzionario. Esaminando quindi le varie fasi del periodo storico della guerra e del dopo guerra, dice che le classi borghesi si sono sentite scosse ed hanno pensato alla solidarietà di difesa e di attacco contro il proletariato. « La situazione attuale è appunto caratterizzata da queste manifestazioni di solidarietà di classe. Così, anche in Russia contro il proletariato si sono schierati specialmente quelli che facevano sfoggio di patriottismo. Il fascismo ha cercato di diventare un partito politico, ma è difficile, anzi impossibile che possa riuscirvi. Il fascismo resta quello che è: bande armate agli ordini delle classi dirigenti, oppure diventa niente. L'on. Mussolini ha tentato più volte di dare al fascismo la disciplina e la consistenza di un'organizzazione politica, ma non vi è riuscito nel suo primo tentativo e neppure vi è riuscito la seconda volta caldeggiando il trattato di pace. Contro l'ultimo suo tentativo si è pronunziato il Congresso di Roma. Per poter diventare partito politico il fascismo dovrebbe rientrare nelle varie frazioni conservatrici.

DEVECCHI, FARINACCI ed altri fascisti: — Vi farebbe comodo!

GRAZIADEI: — Poichè nel periodo rivoluzionario si è inserito un periodo reazionario, la situazione è tale che o vince la classe borghese o quella operaia. La vittoria sul fascismo è una tappa dolorosa della classe operaia, ma la vittoria sul fascismo non è l'ultima tappa. Ben altro il proletariato deve superare prima di raggiungere la propria emancipazione.

Affarismo e caro-viveri

L'oratore passa quindi ad esaminare, criticandola acerbamente, la politica finanziaria del Governo e dice: « La politica dell'on. Bonomi è tale che per salvare un certo numero di affaristi si fanno rimettere parecchie centinaia di milioni allo Stato. Il fenomeno dei azionisti della Banca Italiana di Sconto, la banca dell'intervento in guerra, fa pagare al consumatore molto più caro il carbone, il pane e gli altri generi di prima necessità. Che cosa fa il fascismo contro questo fenomeno? Come resiste contro questo fenomeno? ». L'oratore critica l'azione della Confederazione del lavoro e delle organizzazioni sindacali: « L'una e le altre non hanno fatto che confessare la propria impotenza. Il problema dei salari infatti è stato impostato dalla Confederazione generale del lavoro su basi assolutamente erronee, perchè il salario è stato subordinato alle oscillazioni del profitto, mentre si doveva, come hanno fatto le Nazioni più progredite, fissare un tipo di salario intangibile per mantenere le classi lavoratrici ad un livello di vita possibile ».

« Vogliamo un Governo debole »

L'oratore fa quindi un esame della situazione parlamentare: « Il Partito popolare si è mostrato impotente a difendere gli interessi delle classi lavoratrici. Il socialismo non ha più l'essenza rivoluzionaria e non fa che del rivoluzionarismo effimero sfuggendo le responsabilità del governo. L'on. Ferri ha reclamato un Governo forte; ma da quando in qua agli avversari si domanda un Governo forte? Noi desideriamo che gli avversari ci diano sempre un Governo debole (ilarità). Quanto alla democrazia liberale ed alla democrazia sociale esse sono passate a nozze proprio in questi giorni, funzionando da assessore allo Stato civile l'on. Labriola » (ilarità). L'oratore afferma che i democratici non meritano alcun credito perchè molti di essi non sarebbero oggi alla Camera senza l'aiuto dei preti e del Governo. Concludendo, l'oratore dice che ai comunisti poco importa che al potere vadano gli uni o gli altri. I comunisti sono convinti che soltanto le nuove dottrine, quelle del socialismo, purchè non adulterate, rispecchino gli interessi delle classi lavoratrici ed aprano ai lavoratori le vie del domani (applausi dei comunisti; dai socialisti batte le mani soltanto l'on. Maffi, al quale i fascisti gridano: Batte le mani al socialismo non adulterato!, ilarità).

L'on. Tupini

TUPINI, popolare, premette che questa discussione deve essere mantenuta sul terreno pratico. Ogni congettura quindi sui Governi di domani e sulle basi parlamentari di essi è in questo momento fuori di luogo e la Camera deve solo preoccuparsi di dare al paese il migliore Governo che in questo momento è possibile. Ora, il fascismo non si illude certo di essere o diventare a breve scadenza l'asse centrale di una situazione politica o parlamentare. Ne apprezza gli sforzi per uscire dallo stato di nebulosa e di esasperante alternativa fra le raffiche di violenza dei gregari e i consigli di moderazione dei capi; osserva però che l'idea di patria non può essere assunta a bandiera da nessun partito; nè lo Stato può tollerare più oltre quei sistemi di lotta e di violenza che insanguinano il paese. I fascisti, come già i comunisti, dovrebbero avere esperimentato a loro danno la impossibilità di far prevalere in Italia, con sistemi di violenza, ideali anche giusti e legittimi. Il paese domanda al Governo un'azione vigile e costante contro quanti gruppi e partiti, per il fatto stesso di dichiararsi una milizia armata e volontaria a favore, in sostituzione o contro lo Stato, [illegible] le evenienze, ne minacciano la compagine [illegible] l'anarchia laddove s'intende stabilire l'ordine e la legalità.

Si è rimproverato al Gabinetto dell'on. Bonomi una certa debolezza contro questa violenza, ma la Camera deve domandarsi se la responsabilità sia tutta del Governo e non anche sua, in quanto essa non abbia dato sempre al Governo un sostegno sufficiente per il ristabilimento dell'ordine senza esperimenti di pericolosa reazione. Occorre pertanto cominciare col dare al Governo, qualunque esso sia, una maggioranza stabile, sicura. Ora, di una tale maggioranza non dispone il Ministero dell'on. Bonomi, come non ne disporrebbe qualunque altro Ministero che gli succedesse. Nota come, fino a quando nuovi orientamenti non si determinino nel Parlamento, fino a quando i socialisti non abbiano risoluto il loro dubbio [illegible] sulla collaborazione, unica coalizione di Governo possibile è quella del centro e delle sinistre.

L'oratore popolare dichiara a questo proposito che i popolari assistono con interesse allo sforzo delle sinistre di darsi una più salda disciplina ed un meno indefinito stato civile. Dubita però, pure augurando, del loro successo. In questa condizione di cose ogni cambiamento di Ministero non rappresenterebbe una modificazione di programmi ma una vicenda di uomini, che il paese non comprenderebbe. E pertanto i popolari, come hanno nella passata legislatura compiuto ogni sforzo per assicurare ai vari Governi che si sono succeduti la migliore stabilità possibile, così intendono mantenere eguale atteggiamento al Gabinetto Bonomi. E non perchè ogni atto suo li abbia completamente soddisfatti — basterebbe ricordare il suo incerto atteggiamento verso il congresso della Gioventù cattolica in Roma — ma perchè essi ritengono che oscillazioni ed incertezze, diversità di metodi e di misure, potranno via via essere eliminate. D'altronde, non si deve dimenticare la grave situazione nella quale l'on. Bonomi assunse il potere.

Dichiara che non da oggi i popolari hanno preso posizione contro i metodi di violenza da chiunque seguiti (interruzioni, commenti); è invece importante notare che adesso deplorano le violenze fasciste coloro che coi fascismo divisero la responsabilità dei deplorati avvenimenti (interruzioni, commenti). Non è dunque una crisi di Governo che possa risolvere la situazione attuale. Pertanto dichiara che il Partito popolare non ha mire confessionali, ma si ispira unicamente a ideali di libertà e di giustizia, e deplora che l'on. Labriola, che queste premesse di libertà accettò per la rappresentanza delle organizzazioni del Consiglio del lavoro, le rifiuti per la riforma della scuola (applausi al centro). Conclude affermando che il Partito popolare, senza depressione e senza esaltazioni, terrà fede al proprio programma a servizio della nazione (vivissimi e ripetuti applausi al centro).

L'on. Mussolini

Dopo il discorso Tupini, la seduta è sospesa per dieci minuti, e viene ripresa alle ore 18. Ha la parola l'on. MUSSOLINI, che comincia dicendo: « Ho ascoltato con viva attenzione i discorsi pronunziati in quest'aula dai diversi oratori, ed ho notato che il metodo polemico dell'on. Graziadei non cambia col mutare di stagione. C'è un Graziadei studioso ed un Graziadei comunista ».

« La Germania sta peggio di noi... »

Quindi aggiunge: « Ascoltando questi discorsi mi sono posto la seguente domanda: questa discussione ha un'utilità politica? Gli oratori socialisti hanno fatto delle salve a puro scopo dimostrativo, che mal celavano la nostalgia collaborazionistica. Ciò significa che manca la materia del contendere. Alle critiche degli oratori l'on. Bonomi potrà rispondere facilmente. Questa discussione si conclude con un'utilità negativa, che si può sintetizzare in questa domanda: Ha fatto l'onorevole Bonomi quanto doveva per ripristinare l'autorità dello Stato e per ridare la pace al Paese? Per ridare la pace vi deve essere la disciplina dei partiti ed il conforto dell'opinione pubblica. Sulla situazione del nostro Paese non dobbiamo esagerare. La Germania non sta meglio di noi. Vi sono da noi provincie in cui l'ordine, il vivere civile e la pace sono ristabiliti, in altre si sta ristabilendo ed in altre ancora infuria l'indisciplina ed il disordine. Il proletariato si trova in periodo di sbandamento morale, non e si dicono reciprocamente la propria disistima. In queste condizioni, la borghesia deve essere intelligente e non irrigidirsi nella intransigenza classista, ma guardare con fiducia alle masse. Dall'agosto ad oggi la situazione in Italia è migliorata. L'on. Bonomi ebbe una votazione superiore all'aspettativa, ma sul cui valore credo non si sia troppo illuso.

I fascisti a Roma

« E parliamo del patto di pacificazione, alla cui conclusione si venne dopo sedute lunghe e faticose. Il merito della conclusione deve essere assegnato al Presidente della Camera. Da allora le spedizioni punitive in grande stile non si sono più verificate. I comunisti erano fuori del trattato, ma i socialisti non erano in buona fede. Non è vero che le giornate di Roma siano la conseguenza della denunzia del trattato di pacificazione, perchè quel trattato fu denunziato dopo che le provocazioni erano avvenute. E parliamo anche delle famose giornate di Roma con obbiettiva sincerità. Riconosco che una parte dei fascisti non era preparata a conquistare le simpatie di Roma. (Rumori dei socialisti). I fascisti non intendevano offendere Roma. Noi abbiamo scelto per la nostra festa il 21 aprile, data del Natale di Roma, ed a Roma ci accostiamo con riverenza per il suo passato e per il suo presente. Io credo che sono sempre state le grandi città a compiere i grandi movimenti politici e a dare gli orientamenti ideali alle masse. (Approvazioni e commenti). Vi è stato un fenomeno di incomprensione tra i fascisti e Roma. La psicologia fascista, pittoresca se si vuole, (proteste dei socialisti), ha urtato un po' la psicologia scettica del popolo romano, il quale aveva creduto che i fascisti fossero venuti a Roma quasi per compiere un'azione punitiva.

MINGRINO: — Per bastonare! (Urla e proteste dei fascisti).

MUSSOLINI: — Voglio far osservare alla Camera che sono intransigenti le forme che nascono, ma sono assai transigenti quelle che finiscono.

Voce socialista: — Come la vostra!

MINGRINO: — Siete venuti a Roma per bastonare!

DE VECCHI: — Stai buono che ne buschi!

MUSSOLINI, continua: — Il Governo ha la colpa di avere portato sulle braccia uno sciopero generale che doveva essere dominato da giovedì sera. Chi può dire i milioni di danni procurati all'Italia dallo sciopero di Napoli e di Roma? (Urla dei socialisti). Quanto ai danni recati dai fascisti all'Augusteo, se ne è esagerata la portata; essi infatti si limitano ad un valore di 18.000 lire (vive interruzioni all'estrema sinistra, richiami del Presidente). L'on. Dugoni con voce melodrammatica è venuto a dire: non si vive più. Mi spiace moltissimo affliggervi colla lettura dei nomi dei fascisti caduti vittime della violenza avversaria dal momento che si vuol [illegible] che gli uomini della parte avversaria abbiano le mani monde di sangue umano...

Affinità tra fascisti e comunisti

E qui l'on. Mussolini legge un elenco di fascisti che dice caduti vittime del social-comunismo. Qualche deputato dell'estrema sinistra tenta di disturbare la lettura gridando: — E' stato ucciso dai vostri! La nostra lista è più numerosa!

Il Presidente scampanella ristabilendo la calma e il Mussolini prosegue: « E il giorno che a Trieste cadde il povero Muller, poco discosto da quella città cadeva un povero calzolaio fascista. Lo sciopero di Trieste io non l'ho approvato e ricorderò che Muller non era comunista. A voi, comunisti, dirò che, oggi, in Russia si fucila.

BOMBACCI: — Fanno bene, è lo Stato!

MUSSOLINI: — Si è fucilato un anarchico che aveva avuto un semplice contatto con un agente di polizia. Io non nego che l'on. Vacirca sarebbe un ottimo questore socialista, poichè disse che si doveva impedire ai fascisti di arrivare o partire. L'on. Bonomi aveva tre vie da seguire. Un quotidiano martellamento di polizia contro fascisti e comunisti, il che potrebbe peraltro condurre ad una intesa tra loro (clamorosi commenti ironici dei socialisti); salvo poi a lottare per la divisione del bottino (commenti). Del resto, fra noi ed i comunisti ci sono delle affinità intellettuali, non politiche, perchè gli uni e gli altri sono spregiudicati e ritengono necessario uno Stato forte, accentratore ed unitario, che imponga ai singoli una ferrea disciplina, salvo che gli uni vi giungano attraverso il concetto di nazione gli altri verso il concetto di classe.

Dittatura militare...

« L'on. Bonomi ha preferito la seconda via: vivacchiare, cioè alla giornata dando un po' di ragione a tutti. Come [illegible] io credo vi sia ancora una soluzione: aggiornamento della Camera, Ministero di tecnici, dittatura militare (commenti, rumori), e siccome ci sono molti generali a spasso così avrebbero un'occupazione. C'è poi la terza soluzione: il nuovo appello al Paese. (commenti vivissimi), per le elezioni generali, le quali darebbero un leggero brivido a quella parte della Camera (proteste dei popolari cui l'oratore accenna). Il Paese nei suoi strati profondi è stanco di crisi parlamentari. Esso vuole la quiete, la tranquillità. Questa Camera ha uomini tali? L'on. Nitti, noi siamo avversari dell'on. Nitti il quale è abituato a ridurre tutti i fenomeni politici ad una questione economica. L'on. Giolitti: verso questo statista molti guardano con molta simpatia. Del resto, la storia è una successione di posizioni logiche e sentimentali. Non si rimane sempre fissi allo stesso punto. Avvengono talvolta dei movimenti che sembrano, è vero, sempre diretti allo stesso punto, ma la vita è un continuo riconquistarsi. Spesse volte i nemici di ieri diventano gli amici di domani e viceversa. Tutto ciò ci porta oggi al relativismo. Non è il caso di pensare all'on. De Nicola (commenti, il presidente fa segno come per dire che non è il caso, ilarità). Dai congressi dei grandi partiti nessuna novità è stata data. I popolari non hanno scrupolo di collaborare coi massoni, coi socialisti ed anche con noi.

Voci dal centro: — Vogliamo il bene del paese!

Contro il Ministero « di comodo »

MUSSOLINI: — C'è anche l'on. Meda, ma egli non può andare al Governo. Non resta che il ministero Bonomi, un Ministero di comodo che tutti sopportano. La democrazia sociale non può andare ora al potere, essendo nata appena adesso e non avendo ancora messi i denti. (Ilarità). Non credo ci siano tra i componenti del ministero manifestazioni suicide. Noi votiamo contro il ministero non per provocare la crisi ma per un dovere di coscienza. (Prolungati commenti all'estrema).

Mussolini proseguendo risponde all'on. Ferri e dichiara che per il fascismo non esiste dualismo tra materia e spirito. I fascisti — dice — hanno annullato questa antitesi la quale nei loro confronti è stata superata. Afferma che il fascismo non è un fenomeno transitorio come pensano molti socialisti, i quali, non comprendendolo ed essendo incapaci di batterlo, invocano un Governo forte e reclamano l'applicazione della legge senza accorgersi della contraddizione in cui si mettono quando fanno appello alla legge ed ai governi borghesi. « E' necessario — esclama l'oratore — che cessi il nostro guerreggiare affinchè l'attenzione della nostra opinione pubblica sia portata fuori delle frontiere dove si maturano avvenimenti da cui dipenderà il nostro avvenire. Perchè il dilemma è questo: o una nuova guerra o la revisione dei trattati. E' necessario che cessino le lotte interne perchè l'Italia possa presentarsi nell'arringo delle nazioni, che dovrà procedere a questa revisione, libera, compatta ed unita, dimostrando al mondo che, come essa ha splendidamente superata la guerra, così pure ha splendidamente superata la pace in modo da essere tutta una forza tesa ad iniziare e realizzare il nuovo periodo della sua storia. (Applausi sui banchi dei fascisti e dei nazionalisti).

I socialisti commentano ad alta voce ed accrescono il discorso e mentre i fascisti stringono la mano a Mussolini, l'on. Matteotti, ironicamente rivolto ai fascisti, grida: — Per

Un'internazionale di costruttori per non costruire

Pochi si sono accorti, in Italia, della Conferenza internazionale tenuta recentemente a Bruxelles dai costruttori, o impresari di costruzioni edili e di lavori pubblici. Vi parteciparono i delegati delle organizzazioni padronali inglesi, italiane, francesi, belghe, olandesi, svizzere, czeco-slovacche, polacche, e rappresentanti dei Governi delle suddette Nazioni, nonchè un rappresentante della Cina. Che ci sia la crisi edilizia anche laggiù? La crisi delle costruzioni, case e opere pubbliche, è comune a tutti i paesi provati dalla guerra, dove cioè la guerra, mentre ha molto distrutto, ha pure paralizzato l'industria edilizia, i lavori di riparazione e costruzione di strade ferrate e ordinarie, di ponti, di sistemazioni idrauliche, ecc. Sono anni che in Europa non si costruisce quasi più: durante la guerra si è costruito nelle zone di operazione per necessità belliche, che in molti casi han rappresentato vere fatiche di Sisifo: edifici, strade, ponti, che poi il cannone ha distrutti; e dopo l'armistizio, quando pareva che l'opera di ricostruzione dovesse proprio rifarsi dal problema grave delle abitazioni e dei lavori pubblici, per accasare la gente e dare nuovo impulso alla vita economica e civile dei popoli, l'alto costo dei materiali, i doverosi interventi governativi in materia di fitti, le disastrose condizioni dei bilanci statali, hanno impedito dovunque una qualche sensibile ripresa dell'edilizia e dei lavori pubblici. Poche industrie in Europa sono ancor oggi così ipatitve, paralizzate, come quella delle costruzioni: rarefazione di capitali, spirito privato e pubblico d'iniziativa pressochè spento, maestranze disperse, vasta disoccupazione. Nel nostro paese la crisi è anche più profonda e diffusa che in Francia e in Inghilterra: la fame di case si fa sentire nei centri italiani con crescente acutezza; molti dei nostri muratori e manovali, che costruivano una maestranza famosa per tutto il mondo, o han cambiato mestiere o sono disoccupati: una delle maggiori risorse della nostra emigrazione temporanea, il lavoro all'estero dei nostri mirabili costruttori, è quasi del tutto venuta meno. Eppure, per l'Italia anche più che per altri paesi, la ripresa dell'edilizia e dei lavori pubblici vorrebbe dire, oggi, non soltanto soluzione graduale della crisi delle abitazioni, — che è forse la più dolorosa piaga della odierna vita cittadina — non solo ricostruzione delle vie di comunicazione e dei mezzi di trasporto e valorizzazione dell'agricoltura, ma anche proficuo lenimento della disoccupazione operaia, ripresa di attività produttiva in tante industrie ed arti, che della casa e dell'opera pubblica son tributarie.

Tutto questo per dire che l'idea di una Conferenza internazionale tra i rappresentanti delle industrie di costruzione non poteva non apparire opportuna, come un tentativo di ricercare i mezzi migliori, di coordinare g[illegible], di stabilire pratiche intese tra paese e paese, all'utile fine di superare una crisi, che investe ovunque essenziali interessi economico-sociali della vita pubblica, tocca da vicino l'esistenza stessa delle popolazioni. Una conferenza internazionale che, per risolvere a meno lunga scadenza i problemi delle abitazioni, delle opere pubbliche, della ricostruzione delle zone devastate dal cannone, tendesse a stabilire proficui accordi per gli scambi dei materiali (per l'utilizzazione, tra altro, delle enormi quantità di materiali inerti sui campi di battaglia) e della mano d'opera, per l'organizzazione del capitale e del credito, onde render possibile la ripresa delle costruzioni al minor costo possibile. Senonchè a Bruxelles l'ottima idea della conferenza internazionale si è risolta — com'è destino, generalmente, di ogni conferenza internazionale — peggio che in nulla: in qualchecosa, cioè, che invece di avviare la crisi a soluzione, minaccia di aggravarla nei suoi elementi più umani sul terreno di più aspre lotte tra capitale e lavoro. Quella di Bruxelles, infatti, è stata una conferenza internazionale d'imprenditori contro la mano d'opera, di capitalisti contro i lavoratori, per la riduzione dei salari e la diminuzione di taluni importanti condizioni di lavoro. Basta dare un'occhiata per convincersene, alle conclusioni di questi due ordini del giorno votati dalla Conferenza:

1.o — Per la legge delle otto ore: che ne sia sospesa l'applicazione nei Paesi dove essa è stata applicata e ritardandone la sanzione nei Paesi dove essa non è stata applicata, fino almeno al ristabilimento completo della situazione internazionale. In ogni caso la sua applicazione per le industrie che si svolgono all'aperto, deve esser fatta sulla base della ripartizione delle ore legali di lavoro sull'anno intero.

2. — Sulla partecipazione della mano d'opera nella direzione di un'impresa ed agli utili di essa: la Conferenza si è dichiarata decisamente contraria inquantochè sia imposta per legge.

Di questi voti della Conferenza — nonchè di quello per « una sovvenzione fissa, l'esenzione delle imposte per lungo periodo di tempo e larghi prestiti ipotecari a tasso di favore », a coloro che costruiscono abitazioni — si è fatta interprete presso il Governo italiano una Commissione della « Federazione nazionale costruttori edili e imprenditori di opere pubbliche », la quale ha partecipato alla Conferenza di Bruxelles. E si afferma che « tanto il Presidente del Consiglio quanto gli altri Ministri, cui gli ordini del giorno furono presentati, si compiacquero colla Commissione suddetta per i lavori veramente interessanti e proficui che alla Conferenza di Bruxelles si sono svolti, promettendo di prendere in attento esame i voti espressi e di tenerne quel conto che effettivamente essi meritano ». Ma è da augurare, nell'interesse stesso delle costruzioni, che ad un esame ponderato di quei voti il nostro Governo — per non parlare che di esso nostro — si renda conto della opportunità di non farne nulla. Questa internazionale di costruttori di case, che per dare incremento alle costruzioni non trova di meglio che dare addosso alle otto ore, respingere a priori ogni forma legale di controllo e di partecipazione operaia, e — com'è sottinteso — ribassare i salari, avvilire, insomma, moralmente e materialmente il lavoro, sembra a noi buona piuttosto a distruggere che a costruire. Sta di fatto che, proprio in Italia, i lavoratori edili sono stati tra i primi a subire sensibili riduzioni di salario, ma sebbene queste riduzioni sieno state imposte e accettate in nome della necessità pubblica della ripresa delle costruzioni, ancor non si vede, dopo diversi mesi, alcun risveglio dell'edilizia. Pei costruttori di case non di lusso già vigono da noi notevoli esenzioni e agevolazioni fiscali (l'art. 38 del decreto 30 nov. 1919 — riunente in testo unico le leggi per le case popolari e per l'industria edilizia — vince ulteriori ed esso estende agli industriali costruttori di abitazioni comuni le esenzioni e agevolazioni concesse agli enti cooperativi: niente imposta e sovrimposta sui fabbricati per dieci anni; niente imposta erariale nè sovrimposte provinciali e comunali per venti anni; facoltà d'importare in franchigia materiali di costruzione, ecc.), ma non per questo si vedono sorgere molte case nuove nelle città italiane. Gli è — si dice — che il costo delle costruzioni, anche dopo la riduzione dei salari e le esenzioni fiscali, permane troppo alto per invogliare il capitale a costruire in regime di fitti legali; ma un'internazionale di costruttori la quale, per diminuire il costo, non si rivolge che alla mano d'opera, cioè al fattore più delicato del costo, sia diminuendo il salario sia aumentando le ore di lavoro, non apporta alla soluzione del problema economico che vecchi espedienti d'inintelligenza politica e d'iniquità sociale. Per richiedere o imporre sacrifici e rinunce alla mano d'opera, non c'è bisogno di una internazionale: in ogni paese i datori di lavoro sanno farlo e lo fanno da sè. Una internazionale d'imprenditori dovrebbe invece ragionevolmente servire, se veramente intesa a superare la crisi della produzione, ad intonare il capitale alle necessità dei tempi, rendendolo, anch'esso, un po' meno esigente di fronte ai grandi interessi pubblici; a rendere più economico il processo produttivo, dall'origine della materia prima all'organizzazione del credito.

Anche per l'edilizia, per le costruzioni, per le case e le strade, di cui il mondo oggi ha più fame, la pretesa di superare la crisi soltanto a spese del lavoro è anti-sociale. Così nel senso materiale, delle case, come in quello morale, della politica, costruire non vuol dire levar da una parte per metter dall'altra, produrre immiserendo, edificare scavando, spingere innanzi un interesse danneggiandone altri. Il progresso materiale e morale delle classi lavoratrici è essenziale alla civiltà del mondo, e qualsivoglia attività che quel progresso arresti o rallenti, invece di svilupparlo, non potrà essere ricostruttiva. Le case per il popolo edificate sulla minore capacità di acquisto del popolo, non potranno nemmeno rappresentare un buon impiego del capitale.

g. p.

La Conferenza parlamentare del commercio

L'ordine dei lavori

Roma, 1, notte.

Il Comitato parlamentare italiano della Conferenza parlamentare internazionale del commercio che si terrà a Roma nel maggio prossimo, si è riunito oggi nel palazzo di Montecitorio per deliberare intorno all'organizzazione della conferenza stessa. Udita la relazione del sen. Pavia, che fu delegato del Comitato alla seduta del Consiglio generale di Bruxelles, il Comitato prese nota dei temi prescelti per le discussioni, che sono i seguenti: 1.o) ultimi aspetti del cambio e particolarmente instabilità del valore dell'oro; 2.o) unificazione del diritto relativo al contratto di trasporto; 3.o) assicurazioni e crediti nel commercio d'esportazione; 4.o) internazionalizzazione della legislazione relativa al fallimento; 5.o) necessità di conservare in caso di guerra agli Stati sprovvisti o insufficientemente provvisti d'accessi diretti al mare, i vantaggi economici che essi traggono dalle vie d'acqua internazionali; 6.o) [illegible] viticola, unificazione delle leggi sulle frodi, estensione delle ratifiche alla convenzione di Madrid; 7.o) questioni di restrizioni apportate al commercio d'esportazione: a) adattamento dei diritti doganali alle variazioni dei prezzi e dei cambi; b) soprattasse doganali relative ai paesi a valuta deprezzata.

Il presidente sen. Ferraris ha comunicato che gli aderenti dei due rami del Parlamento alla conferenza sono a tutt'oggi 104 e che le iscrizioni sono ancora aperte. Ha comunicato inoltre che gli Stati che hanno fino ad oggi aderito alla conferenza di Roma sono ventuno. Si è stabilito quindi il programma dettagliato della conferenza. Alla discussione hanno preso parte i senatori M. Ferraris, Pavia, Chimienti, Mango, Pullè, Rebaudengo e i deputati Morisani, Peano, Migliani, Drago, Falcioni, Gray, Imberti, Mancini, Pucci e Romani. Si è proceduto infine alla costituzione di un comitato per l'organizzazione totale e concreta della conferenza.

Tra fascisti e comunisti nel Reggiano

Reggio Emilia, 1, notte.

Una squadra di fascisti di Reggio si recava a Rolo per l'inaugurazione del gagliardetto di quella sezione. Al ritorno, la comitiva, che procedeva in automobile, giunta nei pressi della barriera di Porta S. Croce veniva improvvisamente fatta segno ad una scarica di colpi di rivoltella. I fascisti cercarono di far accelerare l'automobile, ma gli spari continuarono ed un proiettile feriva alla spalla destra uno dei fascisti, certo Turchetti. Sparsasi in città la voce del fatto, si determinò subito un vivissimo fermento nel campo fascista, per cui, malgrado il pronto intervento della forza pubblica, non mancarono episodi di rappresaglia. I fascisti si portavano alla Cooperativa Metallurgici, situata nei pressi delle Officine Meccaniche, riuscendo ad invaderla e devastando quanto loro capitò sotto mano.

Da Poviglio giungono pure notizie di incidenti. Un gruppo di circa una ventina di arditi del popolo si recavo sotto le finestre del capitano mutilato Bigliardi, ricorrendo a stratagemmi per farlo affacciare dalla finestra e sparargli. Il Bigliardi, simpatizzante dei fascisti, corse in giardino e, armatosi di un fucile, rispose al fuoco dei suoi avversari. Pare che uno dei comunisti sia rimasto ferito. Eguale episodio avveniva in altra località di Poviglio presso la casa Pergetti. Tra i famigliari del Pergetti ed i comunisti si impegnò una battaglia a colpi di rivoltella; presso la casa venne rinvenuta pure una bomba « Sipe » che fortunatamente non ha esploso. Sono stati operati vari arresti.

La crisi dell'energia elettrica e la trazione ferroviaria in Piemonte

A Genova si è iniziata un'agitazione per indurre le Ferrovie dello Stato a sopprimere o ridurre la trazione elettrica sulle linee piemontesi, onde riversare all'industria ligure la corrente che attualmente quelle le difetta per via della siccità. Il Caffaro, p. es., scriveva di recente: « Il problema è: se possano e debbano le Ferrovie italiane i loro consumi di energia per permettere all'industria ligure di vivere ed allontanare lo spettro della chiusura degli opifici e della disoccupazione. Risulta che le Ferrovie dello Stato consumano per la trazione elettrica sulle linee di pianura Sampierdarena-Savona, Torino-Bussoleno, Torino-Chieri, Torino-Pinerolo, un forte quantitativo di energia che potrebbe essere risparmiato sostituendo su tali linee la trazione a vapore a quella elettrica. Altre forme di economia potrebbero ottenersi riducendo il numero e la composizione dei treni... Supponiamo che il Prefetto ha avvertito telegraficamente il Governo della situazione, vogliamo sperare che l'Amministrazione ferroviaria senta la gravità dell'ora e concorra da parte sua allo studio ed all'attuazione di tutti quei provvedimenti che valgano ad allontanare dalla nostra regione una jattura peggiore di quelle che già la tormentano in conseguenza della siccità ».

Ora, a questo riguardo, ci scrivono da Genova: « Si tende a far abolire la trazione elettrica ferroviaria, specialmente sulle linee del Piemonte, allo scopo di poter vendere in Liguria l'energia elettrica che rimarrà in tal modo disponibile, ciò mentre le centrali a vapore delle Officine elettriche genovesi e della Società Negri e altre minori producono meno di un terzo di ciò che possono produrre. In questo modo si avrebbero due conseguenze: si priverà il Piemonte della trazione elettrica, togliendo la maggior parte dell'energia elettrica relativa e prodotta in Piemonte, e cioè nelle stazioni di Avigliana, Bussoleno, Marmore (prov. di Cuneo), Bardonecchia e Chiomonte (provincia di Torino), e si aumenteranno le spese per le ferrovie di una decina di milioni al mese, e si permetterà alle Società elettriche liguri di incassare gran parte di tale somma sotto forma di [illegible], che, naturalmente, il pubblico pagherà anche sull'energia elettrica prodotta idraulicamente ».

NOTIZIARIO ITALIANO

DA NOVARA

Una fondazione coi residui della gestione casearia. — [illegible] residuati dalla gestione della Commissione casearia [illegible] per l'anno 1920-21, [illegible] dei Sindaci [illegible], Novara, Vercelli, Biella, Domodossola, Pallanza, Arona, è stata istituita la Fondazione « Marcello Soleri », con programma [illegible] avente lo scopo di [illegible] all'industria zootecnica e casearia locale. La fondazione è amministrata da un Comitato di cinque membri, che ha sede in Novara ed è composto del Presidente dell'Associazione fra gli agricoltori del Novarese, del Presidente della Cattedra Ambulante di Agricoltura, del Presidente del Comizio Zootecnico Provinciale e del veterinario provinciale in rappresentanza del prefetto.

Le ultime arringhe di difesa nel processo per l'uccisione della guardia

Il verdetto forse stasera

(Corte d'Assise di Torino)

In principio d'udienza ha preso la parola in difesa dell'imputato Calcagno, l'avvocato Gamacchio il quale esordì colla frase della perorazione del Proc. Gen. « Fate giustizia e non rappresaglia ». Il difensore ha parlato brevemente, conciso, con calore. Ha detto di ritenere che il suo collega avv. Testera, difensore del Giarcelli non abbia seguito una buona strada accusando il Calcagno. Non è sufficiente per la prova l'avere portato i capelli alla mascagni: le parole di un pazzoide — il Vignolo — non possono mandare un uomo in galera. Il difensore ha esaminato le deposizioni dei testi e degli accusati, che alla loro volta accusarono Calcagno, rilevando le contraddizioni che tornano a favore del suo cliente. Calcagno ha affermato che non prese parte al fatto che fu presente ma non partecipò ed ha ammesso la mancanza del cappello, circostanza che, se fosse colpevole, avrebbe negato. Dice che deve essere creduto nelle sue dichiarazioni e che ai giurati, uomini onesti, non devono essere sufficienti le parole d'un Vignolo, perchè il Calcagno debba rispondere d'un reato così mostruoso. Anche lui poteva offrire un alibi, ma ha avuto timore ch'esso complicasse le circostanze di causa. Il difensore conclude: « Dovete dire che la parola d'un individuo, ritenuto dallo stesso Proc. Generale non sano di mente non è sufficiente per una grave condanna. La povera guardia chiede giustizia, non vendetta. Dovete vagliare le circostanze a favore e di sfavore. Le conseguenze sono gravi, se errate, per la vita sociale, ma anche, se errate, per gli imputati. Adempirete al vostro dovere con fede e con serenità ».

L'avv. G. Bordon parla in difesa di Poli Saldo scagionandolo anzitutto di essersi dato alla latitanza quando vide addensarsi nubi fosche d'accusa. Era naturale che fuggisse perchè il carcere preventivo, osserva il difensore, spiace anche agli innocenti. E non è neppure strano che sia stato arrestato nei locali dell'Ordine Nuovo. Il difensore scagiona il suo cliente non risparmiando — caso in cui si sono ormai trovati tutti i difensori — gli altri coimputati. L'unanimità dei difensori nella discussione non c'è stata che per l'imputazione di guerra civile. Il difensore afferma che Poli Saldo, non fu neppure accusato da Vignolo, che non risparmiò nessuno, da Caponi, da Calcagno, ma da uno solo, dal Giuliano.

L'oratore deplora il sistema tenuto dal Commissariato di P. S. negli interrogatori degli arrestati.

Il Presidente lo interrompe: — Ma non ci creda neppure lei!....

L'unica prova, secondo il difensore, portata dal Proc. Gen., è la dichiarazione di Giuliano, che vide il Poli armato di fucile. Nel secondo interrogatorio, però, il Giuliano ha dichiarato che non era un fucile, ma forse aveva la rivoltella. Questa unica voce non è precisa, è incerta, quindi è inammissibile.

L'avv. Bordon afferma che il suo cliente non solo non prese parte al fatto, ma non poteva neppure prendervi parte, perchè giunse sul posto quando la guardia era già uccisa. Non può neppure essere imputato di complicità non necessaria, perchè, come ha cercato di dimostrare, non è provato che sia stato spettatore. Circa l'applicabilità dell'art. 252, sostiene che manca il dolo e l'intenzionalità, quindi non è applicabile: le fabbriche furono rispettate, la proprietà non fu toccata, il rendimento del lavoro fu del 100 per 100; quindi l'occupazione non lasciò strascico doloroso nella vita sociale, e fu un episodio a lieto fine. Per Poli Saldo invoca il suo passato di soldato italiano e di legionario a Fiume. Afferma fiducia nella giustizia della Giuria popolare, ha fiducia che essa saprà scernere tra gli imputati i colpevoli, se vi sono, e gli innocenti. Ma questo giudizio verrà con criterio di equanimità, di serenità, di pace.

L'avv. Signorini parla in difesa di Giorcelli. Anche egli proclama la legalità, la giustizia della occupazione delle fabbriche. Questa occupazione fu appoggiata da tutta la popolazione, anche perchè non destò preoccupazioni nelle Autorità. Se ci furono dei ribelli, degli scontenti, dei turbolenti, questi furono — secondo il difensore — proprio gli industriali; prova ne sia che il Presidente della Lega Industriale si dimise, per protesta contro il Governo. Illustra quindi l'alibi del Giorcelli, sostenendo che non fu presente, ed ha appoggiato queste sue affermazioni con testimonianze sicure e credibili. Il difensore chiude la sua diligente arringa, affermando che il povero Santagata riportò tre generi di ferite: tre persone parteciparono quindi alla sua morte; epperciò bisogna colpire queste tre persone, non altri. Non bisogna colpire tutti, per la tema di lasciare impunito qualcuno. Dimostra fiducia perciò in un verdetto giusto, senza errori, che aprano le porte del reclusorio ad innocenti.

Non al cuore, ma alla ragione

Nell'udienza pomeridiana hanno parlato gli avv. Nasi e on. Buffoni. L'avv. Nasi ha esordito: « In una causa come questa io non parlo al vostro cuore di uomini ma parlo alla vostra ragione di giurati. Io difendo G. Viotti che è imputato non già di avere sparato, ma di avere fracassato una bottiglia sul capo della guardia Santagata morente ». Il giovane e valoroso difensore dichiara che il suo cliente Viotti è nella gabbia perchè Caponi ve l'ha trascinato. Il denunciatore lo ha indicato per Toni 'l biond. E la polizia lo ha arrestato. Ma il difensore esamina questi tre punti: 1.o) E' vero il fatto della bottiglia fracassata sul capo della guardia? 2.o) Fu Viotti che diede quel colpo? 3.o) E' Viotti il denunciato Toni 'l biond?

E' vero il fatto della bottiglia? Sì. Ma unicamente perchè l'hanno detto due testimoni degli ultimi che furono interrogati e non il Caponi. — Ma se credete a queste due deposizioni — esclama il difensore — sarà vero allora anche che è stato commesso da un individuo rimasto ignoto, dai 18 ai 50 anni. L'avv. Nasi afferma che non vuol misurare Caponi, perchè vi sono cento motivi per cui un uomo come Caponi può mentire; ma sostiene che Toni 'l biond non è Giuseppe Viotti. Gli altri particolari che avrebbero completato la sua identificazione non hanno forza di dimostrazione, perchè l'aver detto che Toni 'l biond era a pensione in una data trattoria non corrisponde neppure a esattezza. Viotti frequentava quell'esercizio saltuariamente.

Il difensore cita pure la deposizione della teste Rambosaro che conosce da 10 anni il Viotti e che ha escluso che fosse nel gruppo degli uccisori della guardia. Il fatto si sarebbe svolto sotto gli occhi della madre, della sorella stessa del Viotti. Non è possibile una mostruosità simile, che un figlio sotto gli occhi dei suoi cari si macchi le mani di un tale delitto. « Viotti è innocente e dovete assolverlo ».

« Chiudo — esclama con commossa parola il difensore — con una invocazione di mio padre in un grande processo. Giurati, che Iddio, nel quale io pure credo, vi assista e vi illumini nella vostra sentenza ».

L'avv. on. Buffoni, deputato di Milano, difende l'imputato Merzagora e quindi esamina largamente, con grande calore oratorio, il fenomeno dell'occupazione delle fabbriche e l'imputazione di guerra civile mossa al suo compagno Merzagora, a lui pure legato da vincoli di vecchia amicizia. Sostiene con grande calore che si volle innestare l'episodio, la tragica uccisione della guardia Santagata, al reato di guerra civile. Ma l'episodio poteva avvenire indipendentemente dall'occupazione delle fabbriche. Non è il primo sanguinoso episodio di tal genere, che la cronaca registra. Uccisioni di agenti, vittime del dovere se ne hanno in più svariate e più insignificanti occasioni. Gli episodi dunque verificatisi nel settembre 1920 non sono connessi al fatto politico, al grande movimento sociale verificatosi allora. L'episodio fu la conseguenza dello squilibrio di alcuni individui e dell'eccitazione della folla.

Niente guerra civile, niente lotte fra padroni e operai, caso mai una lotta contro lo Stato per indurlo a riconoscere, a sanzionare il controllo sull'industria. Bisognava avere il coraggio — dice — di fare un processo essenzialmente politico. La lotta aveva un carattere sindacale. Lo ha riconosciuto il Senato, che conta nel suo seno valenti giuristi; lo ha riconosciuto e affermato il Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni al Senato.

Il difensore ripete che non vi sono state nè violenze, nè minaccie; non è stato per ciò commesso alcun reato. Ma ove si insista nel qualificarlo reato, questo rientra allora innegabilmente nell'art. 165 del C. P. E questo reato è stato amnistiato.

Avverte i giurati che non sono legati da formule giuridiche e che devono dare esclusivamente un verdetto umano perchè non è giusto che solo gli 11 imputati odierni paghino, mentre gli altri che hanno partecipato in tutta Italia ad ugual movimento e gli stessi capi sono liberi e riveriti.

« Se c'è una responsabilità — prosegue l'on. Buffoni — è una responsabilità collettiva. Tutti abbiamo commesso lo stesso reato. Io stesso andai nelle fabbriche a incitare alla resistenza. Se c'è un reato si colpisca tutti. Non si voglia la « decimazione », come in guerra, dei colpevoli. Nei momenti normali, quando il tumulto e il fragore della battaglia sono cessati, la decimazione non è possibile, ed i giurati torinesi non potranno ammetterla mai.

Gente che tornava dalla guerra...

« Non ammessa la guerra civile, dobbiamo negare l'esistenza del Corpo armato: applicazione inutile questa dell'art. 253 all'art. 252. Su questi armamenti ci furono molte esagerazioni e corsero molte storielle. Le guardie rosse erano un nome, non una realtà; era la gente che tornava dalla guerra e aveva nel sangue le parate militari; c'era la istituzione della guardia rossa, per cui l'operaio montava di sentinella, forse armata, ai magazzini dei suoi padroni, perchè non avvenissero furti ai loro danni. Contro Merzagora e contro Bonini non ci sono prove, non ci sono accuse, all'infuori di quelle di Caponi. Ma contro la parola di costui c'è la parola di un galantuomo, di Merzagora stesso, il quale ha dichiarato che fu suo orgoglio di restituire la Savigliano in buon ordine. Caponi è un ragazzaccio, è un epilettico, è capace di mentire. Non è sulle affermazioni di costui che Merzagora deve chinare il capo a responsabilità non sue ».

L'oratore termina ricordando invece ai giurati la grande responsabilità del verdetto e il rimorso che può perseguirli nel dubbio di avere colpito un innocente. C'è un bimbo, il figlio di Merzagora, che attende il ritorno del suo babbo. « Ridatelo — dice — a suo padre; farete un'opera di giustizia e insieme di bontà ».

L'udienza è rinviata ad oggi. Parleranno gli avvocati Porrone, Quaglia e on. Bentini, e probabilmente in serata si avrà la sentenza.

Un'inchiesta del Comandante la Divisione su una deposizione testimoniale.

Uno dei testimoni del processo, il dottor Mario Savio, che accorse in via Stradella per cercare di portare gli aiuti della scienza alla povera guardia Santagata, finiva nell'udienza del giorno 23 la sua deposizione colle seguenti linee che riportiamo:

Teste: — Presentava una ferita alla fronte, pareva di colpo contundente. Era agonizzante, ma io dissi che era morto perchè lo lasciassero stare. Passò quasi in quel mentre un camion, seguito da un drappello di bersaglieri ciclisti. Guardarono: il capo drappello non si preoccupò del triste fatto e proseguirono.

Com'è noto, il morente rimase un'ora sulla strada.

Ora, il comandante la Divisione, avendo letto questa deposizione, ha fatto un'inchiesta, e l'esito ha voluto comunicarlo al Presidente, perchè lo rendesse noto alla Corte, pubblicamente. Si tratta del rapporto del tenente che comandava il drappello dei bersaglieri. E' detto che l'ufficiale fece fermare i suoi uomini appena vide la guardia a terra e chiese in quali condizioni si trovasse. Un milite della Croce Verde — secondo il predetto rapporto — avrebbe risposto che era morta da qualche minuto e che si attendeva l'arrivo della Autorità giudiziaria. L'ufficiale fece salutare il morto dai suoi uomini e proseguì. Il rapporto prosegue che dalle finestre delle case la gente fece una dimostrazione contro quel saluto...

Proseguiamo. La guardia non era morta, ma morente. E risulta dalle carte processuali che rimase un'ora sul selciato, dopo di che fu trasportata da una ambulanza della Croce Verde al San Giovanni, dove ebbe le cure più urgenti. Il Santagata rimase senza soccorso sola fino a che, dopo la visita del dottor Savio, verso le 8,30, dei militi della Croce Verde venne trasportato all'Ospedale di San Giovanni, e ivi morì verso le ore 11 (Rapporto Questura — Atti d'istruttoria — foglio N. 2).

Il referto medico del chirurgo primario del S. Giovanni, prof. G. Uffreduzzi, afferma che la guardia è stata ricoverata alle ore 9, con una ferita all'addome e altre interessanti le parti molli. Proceduto alla laparatomia, previa iniezioni ipodermiche, si è riscontrata grave emorragia, ecc., ecc. Il paziente decedeva alle ore 12 (Atti d'istruttoria — Foglio N. 49).

M.

Dimostrazione di studenti a Lione contro l'Italia

Parigi, 1, mattino.

Ieri sera, verso le 18, per protestare contro le dimostrazioni di studenti italiani contro la Francia, circa seicento studenti dell'Università di Lione, si sono formati in corteo inquadrati da forze di polizia, ed hanno percorso le vie della città gridando: « Abbasso l'Italia » e cantando la Marsigliese. Tre studenti, particolarmente esaltati, sono stati arrestati. In prima fila dei dimostranti, telegrafa il corrispondente da Lione del « Matin », si trovavano studenti greci e serbi. Quantunque la colonia italiana di Lione conti trentacinquemila membri, questa dimostrazione si è svolta sotto gli occhi indifferenti della popolazione, che non vi ha partecipato.

Il processo contro G. M. Serrati

Milano, 1, sera.

Nella imminente quindicina delle Assise si svolgerà il processo contro Giacinto Menotti Serrati, direttore dell'Avanti! e contro il gerente responsabile del giornale stesso imputati di istigazione a delinquere e apologia di reato. Gli articoli incriminati furono pubblicati nell'Avanti! nel 1920 e sono due: con uno di essi, dice l'atto di accusa, « si incitano i soldati alla disobbedienza della legge ed a violare il giuramento dato da militari e a trasgredire il dovere della disciplina »; con il secondo « si fa l'apologia della rivolta e si incitano i contadini all'odio fra le varie classi sociali, in modo pericoloso per la pubblica tranquillità ».

Furto di otto camere da letto

Milano, 1, sera.

Un furto insolito è stato compiuto di pieno meriggio ai danni della ditta Leopoldo Raja. La ditta aveva depositato una grossa partita di mobili nuovi nei locali dei magazzini raccordati, presso la nuova stazione in via San Martino. I ladri, approfittando della chiusura pomeridiana dei magazzini, praticato un foro alla porta d'ingresso riuscirono ad aprirla: e asportarono otto camere da letto complete, caricandole su di un camion pronto all'uscita e poi scomparendo. Il magazziniere della ditta, Cesare Brunelli, recatosi nel pomeriggio per una visita nei locali, si avvide del furto e avvertì la ditta, che informò del fatto i carabinieri della vicina stazione e poi la Questura centrale. I guardiani dei magazzini raccordati assicurano di non essersi accorti del lavoro ladresco.

Le medaglie al valore all'on. Canepa

Roma, 1, sera.

A Montecitorio il sottosegretario di Stato per le Pensioni, on. Rossini, ha consegnato all'on. Canepa, deputato di Genova, una medaglia d'argento al valore militare, guadagnata sui campi di battaglia, e due medaglie, una d'argento ed una di bronzo, guadagnate da suo figlio. L'on. Rossini ha accompagnato la consegna con nobili e commosse parole.

Il Protocollo di Venezia

Vienna, 1, mattino.

Il Consiglio Nazionale ha approvato il protocollo di Venezia.

BEVETE l'
Enoton
Supertonico
Aperitivo - Digestivo
Nei Bars, Caffè, Confetterie
DIENA & RIVOTELLA - Torino

B. RIVELLA
PELLICCERIE
CASA FONDATA NEL 1870
Entrata Negozio Vendita-Confezioni - Corso Regina Margherita, 98
Entrata alla Conceria e Tintoria - Via Goldoni, 5
— Telefono 42-01 —
BUENOS-AYRES Calle Lavalle 1384 | ROMA Via Prefetti, 17 | PARIGI Rue Etienne Marcel, 29

Deposito Lampade Osram
presso A. Soresi, Via XX Settembre, 16 - TORINO 1 - Telef. 48-99

PER LA TUTELA DEI MARCHI DI FABBRICA
DICHIARAZIONE
Il sottoscritto Sig. ZOPPETTO BERNARDINO, proprietario del Caffè in Corso Principe Oddone, N. 63, dichiara che egli vivamente deplora che nel suo esercizio il giorno 2 settembre 1921, per fatto a lui estraneo, siasi venduto
AMARO CORA
tutelato dal marchio regolarmente depositato, non genuino.
La Ditta G. & L. Fratelli CORA, prende atto di questa dichiarazione ed acconsente a rinunziare a qualsiasi sua ulteriore azione giudiziaria contro il signor Zoppetto.
Il signor Zoppetto rimborserà le spese occorse comprese quella della pubblicazione, obbligandosi pure ad una oblazione da devolversi a scopo benefico.
Torino, il 25 Novembre 1921.
Firmato: ZOPPETTO BERNARDINO.

Strana storia di una strana lingua

(Nostra corrispondenza particolare)

BERLINO, novembre.

E' morto di questi giorni il più eminente poeta e letterato della favella neoebraica: Bin Gorion, ossia J. M. Berdiczewski, nato cinquantacinque anni fa in un borgo della Podolia. Carneade, non è vero? per tutti i miei cólti lettori, e per me, si capisce, fino a ieri. Chè lui, ed i suoi fedeli (il poeta Bialik per esempio) e l'idioma in cui scrivono rientrano nei grandi deserti d'ombra della nostra ignoranza: *hic sunt leones*. Ma diciamo subito che se alcuno, indotto da quell'umile «neo» davanti all'ebraico, pensa che Bin Gorion abbia scritto delle cose comprensibili solo ai tristi rabbini, s'inganna, poichè chiunque capisca il tedesco (e tanto meglio se conosce gli antichi) può cavarsi il gusto di leggersi con poca o nessuna iniziazione la letteratura neoebraica, purchè si abbia la delicatezza di stamparla in caratteri latini.

La maledizione del popolo ebraico, in cui Pascal vide il più certo segno della rivelazione, lo ha dannato alla dispersione sulla faccia della terra non solo, ma anche alla perdita della lingua originaria — quella che suonò sulle labbra dei reverenti patriarchi conversanti attorno ai pozzi del deserto con gli inviati di Dio. Chè se il vecchio ebraico è conservato nei testi ed imparato a memoria nelle lezioni di religione ed usato anche da qualche giornale destinato ai dotti, dev'esser tuttavia considerato come una lingua morta, [illegible] nei riti e negli scongiuri, da nessun labbro formulata se non per il mistero delle preghiere. Gli ebrei moderni — e voglio parlare di quelle popolose aggregazioni semite, smarrite sì fra altre razze, ma conservanti nel loro seno e nelle rôcche dei loro ghetti caratteri costumi superstizioni proprie, caparbie anzi nel difendere la loro individualità contro ogni mischianza od assimilazione — gli ebrei moderni parlano, e un vecchio spagnuolo o lo *jiddisch*, che vorrei definire subito, anticipando la soluzione della questione oggi così viva in Germania, un vecchio tedesco. Così è, o amatori delle assurdità: il popolo che peregrinò per luminose lande ebbre di calore e di feracità e piantò i padiglioni pallicromi sotto i padiglioni turchini del cielo e sostò nelle sere calde — barbe e chiome crespe e nere — sotto i palmizii incorruttibili, e favellò con sillabe sonore e vocali aperte, ha oggi, per buoni due terzi delle sue genti sparse dal Reno al Volga o raccolte nei semenzai degli emigrati d'America e di Palestina, quale idioma un'aspra lingua nordica nata fra boschi umidi e lungo stagni fumiganti, senza aggettivi caldi e luminosi, in cui il sole è una pallida vergine biondiccia.

Hanno aperto a Berlino un teatro giudaico, in cui si recita di questi giorni una commedia in *jiddisch*. Il redattore teatrale di un giornale democratico, ch'era stato a sentirla, tornò a casa entusiasta e scrisse che lo *jiddisch* suona melodioso ed affascinante come il medio-altotedesco dei Nibelunghi, conchiudendo che gli ebrei che appresero questa lingua seicento anni fa sul Reno e la portarono poi, intatta, fin nell'Ucraina e nella Moscovia ove ancor oggi è parlata senz'altri mutamenti che qualche infiltrazione slava, hanno giovato alla causa tedesca e si mostrano di più pura tradizione alemanna di certi pettoruteIli *junker* tedesco-nazionali i cui nonni pigolavano un dialetto slavo.

Apriti cielo, con quella insofferenza antisemita che è propria dei partiti di destra, che invece di dire come da noi, «piove, governo ladro», son capaci di darne la colpa a quei maledetti giudei, e spulciano la genealogia d'ogni loro nemico per trovarvi quella goccia di sangue ebraico che ne giustifichi il cattivo giudizio che ne dànno, e sostengono persino l'idea di quel Libro d'oro della Nazione tedesca che tenga separati i mischiati dai puri!

E così è venuta fuori, fra due giornali tedesco-nazionali e quel foglio democratico, una interessante polemica: che cosa sia dunque questo *jiddisch*, se una lingua o un gergo sconcio, se un vetusto tedesco o un corrotto giudaico: se abbia avuto ragione Goethe a condannarla o siano più sereni alcuni moderni a difenderla, la favella che quindici milioni di ebrei parlano a Berlino e Vienna e Varsavia e Mosca e Nuova York, per tutta l'Ucraina e la Podolia e la Russia Bianca, che ha scrittori e poeti e giornali che in quegli ostici caratteri, tracciati da destra a sinistra, del vecchio ebraico si stampano a centinaia di migliaia di copie; la lingua dei ghetti angusti, tristi di sudiciume e di traffichi, dei paesi perduti nelle lande galiziane e brulicanti di tonache nere, quelli che i massacri non spopolarono e gli incendi non desolarono, la parlata degli umili pellegrini su tutti i vapori per tutti i convogli in tutte le carovane dell'oriente, timidi sprezzati affaccendati, e pur sempre vivaci a fiutare i nascondigli del denaro e le vicende dei cambi. Possibile che abbiano anch'essi soavi canzoni d'amore, le loro donne che andando a marito si tendono i capelli folti per la parrucca rituale, ed i giovani dal viso pallido invaso dalla barba intatta? Hanno anch'essi soavi canzoni di amore, ma cupe come i fondachi dei loro affari.

«Un nuovo amore voglio cantare
fatto di dolore e d'angoscia.
Chi sa per prova che cosa sia un falso amore
sa come amaro è il mio cuore.
Tu m'hai incatenato mani e piedi
e m'hai lasciato così prigioniero,
Tu mi ha fatto conoscere il nome dell'amore
e poi te ne sei andata lontano.
Per le tue parole fredde e false
debbo soffrire senza fine.
Il nostro amore è come un vecchio violino
a cui le corde sono saltate via».

E tutto questo è detto veramente nella lingua di Arrigo Settimo, rimasta intatta sulle bocche giudee, cosicchè ritrovarla sia una gioia per il filologo! Ecco due versetti di *jiddisch*, per il giudizio di chi sa il tedesco: «*Frühling is angekumen, hot ihr ihm nit vernumen?* La primavera è venuta, non l'avete sentita?» Proprio come un dialetto tedesco...

Ma i due giornali conservatori giudicarono che esso sia un gergo misto d'ebraico di slavo, di tedesco, con traccie di tutti i paesi per cui andarono pellegrini gli eterni erranti, scacciati un tempo perchè i trucidatori di Cristo come maltrattati oggi dall'antisemitismo scientifico e razionale di partiti interi, d'intiere classi sociali: i piccoli borghesi per esempio, i fedeli impiegati, i nobilucci di spada e toga, che si sentono premuti come da una tenaglia dalle due branche degli ebrei comunisti che agitano russismi e rivoluzioni ad ogni instante e dei grandi finanzieri ebrei internazionali che — si crede — giuocano con le economie nazionali per i loro interessi particolari. C'è ancora, fra costoro, quell'antisemitismo convinto che si rivela l'aneddoto storico del libro del dazio di quella città tedesca d'un secolo e mezzo fa: «Hanno pagato dazio oggi tanti del mese di gennaio 1780 i capi seguenti: I) Tre vitelli, II) quattordici porci, III) dieci montoni, IV) un ebreo chiamato Mosca Mendelssohn da Berlino». Dopo la rivoluzione poi, a fare rifiorire l'antisemitismo, debbono aver contribuito i profughi di Galizia e di Volinia che traboccan già giù dalla Grenadierstrasse ad invadere con le loro barbe rituali ed i cernecchi a cavatappi anche le vie più pulite, ed i nomi dei varii Levi e Bauer e Cohn capocci comunisti. Certo, per i partiti conservatori, antisemitismo e patriottismo si identificano. E c'è una certa stampa «per la coltura tedesca ed il popolo tedesco» che diffonde settimanalmente in ignobili fogli favole di orrendi delitti rituali, di osceno messe nere di circoncisi, di tranelli insidiosi contro lo Stato tramati da ebrei, e via dicendo.

Credo che in nessun paese occidentale di Europa sarebbe possibile udire un discorso polemico come quello di Wirth di qualche tempo fa, in cui il Cancelliere dovette lamentarsi che il ministro Rathenau avesse dovuto andarsene perchè ebreo. Ma in Germania le teorie di Einstein non sono combattute che da un cenacolo che si raduna attorno ad una casa editrice «der Hammer» (il martello) che ha scopi puramente antisemiti: aspramente combattute, ma soltanto perchè Einstein è ebreo. Dicono i bravi ragazzi dello Hammer: «Le teorie di Einstein non sono che un anello della grande catena, un episodio della sistematica distruzione morale e spirituale dei popoli cólti che è fine e spirito del giudaismo. Egli (Einstein) vuole in una forma pseudoscientifica scuotere le basi ed i concetti fondamentali del nostro mondo. L'ebreo è un falsario nato e un turbatore dello spirito: Einstein non smentisce la sua razza, ecc. ».

E pensare che quattrocent'anni fa il buon Lutero si proponeva di equiparare i giudei ai cristiani con l'ingenua motivazione, che in fin dei conti anche il Salvatore era un ebreo.

Ma adesso, come si vede, le ragioni pratiche dell'antisemitismo sono assai meno religiose e preoccupate dei tormenti di Gesù che non allora, quando si scrivevano dei libri edificanti sul «duro a convertirsi cuore degli ebrei» e il buon giudeo Jonas Meyer vien legato alla ruota e straziato perchè confessi Cristo; adesso c'è il contrasto di razza e l'urto di interessi economici che lo fanno ugualmente duraturo se pure non così crudele nelle forme. Esso trionfa nella polemica e nei processi, nella stampa e nelle storielle dei cabarets, nella letteratura e sul teatro. Ancora a cent'anni di distanza si deve ripetere qui in Germania: «il giudaismo non è una religione, è una sventura». (Tra parentesi: volevo controllare questa citazione da Heine e frugavo nella ricca biblioteca letteraria del mio padrone di casa, degno conservatore, per trovarne le opere. — Heine? Non ce l'ho. — Ma come, un così fine poeta, ecc. ecc. — *Ein Jude, Herr Doktor*, un ebreo, caro signore; e perciò non entra nella mia biblioteca).

Ed anche Hans Heinz Ewers, il romanziere che fa furore con i suoi inverosimili romanzi comici ed i suoi personaggi che prendono il tè a Yokohama e cavalcano per il Messico e si dànno appuntamento alle Filippine e ne fanno e ne vedono di tutti i colori e si succhiano il sangue e sputano rospi così andando, vivi e verdi — anche Heinz Ewers nel suo *Vampir* vuol far coincidere in una donna fatale, figlia d'un ebreo e di una tedesca, succhiatrice di sangue e suscitatrice d'energie, le virtù delle due razze, indicandolo, attraverso una ermeneutica d'amuleti e di cabale e d'esoterismi alemanni e di scaltrezze giudaiche, come destinate a comandare, riunite, sul mondo.

Cabale e rospi a parte, questa concezione romantica si riannoda a quella che può ragionevolmente dedursi dai dati filologici e storici più chiari: non par dubbio che lo *jiddisch* attuale sia proprio l'idioma che gli ebrei scacciati di Germania per la nuova intolleranza delle Crociate, dopo secoli di pacifica convivenza con i cristiani, e dispersi per tutto l'oriente recarono con sè fra polacchi e tartari e moscoviti, ed a cui rimasero stranamente fedeli; e che ha giovato alla diffusione della cultura tedesca nella Slavia più che dieci spedizioni dell'ordine teutonico. Interessante è che lo *jiddisch* è tanto più puro e più prossimo alle fonti tedesche quanto più si procede verso oriente: della Polonia orientale, della Russia Bianca, dalle rive del Dnieper sono i suoi più delicati scrittori.

E la letteratura *jiddisch* è ormai ricca e strana ed avvincente. Ci sono delle novelle di Perez in cui la tristezza delle genti maledette e tormentate si esprime con toccante semplicità felicemente mischiata ad un fatalismo tutto slavo: sembra d'incontrarsi in un Gogol o in un Cekof che si siano messi la tonaca lunga e lo zucchetto nero e narrino nel cerchio delle donne sfiorite in fretta e degli uomini rassegnati minute storie di sfruttamenti, di denari mal sudati e mal tolti, di cattivi giovani aberranti dalla Legge, che si vestono *alla tedesca* e si radono il mento come i *Goims* (i cristiani). E certamente Scholem Asch che descrive il terrore della comunità sparuta raccolta, i giorni dei pogrom, a supplicare il Signore nella sinagoga sotterranea, certo deve aver patite, pur se non le descrive, le scene che non credevamo più possibili e che vedemmo in questo tormentato dopoguerra: i paesi morti dopo una notte di strage, il vasto carname degli insepolti fra le casupole arse, sulla neve, nello spaventoso silenzio della landa.

PAOLO MONELLI.

Sparizione d'un messale quattrocentesco

Zara, 1, sera.

Il noto storico prof. Brunelli dà notizia della sparizione di un magnifico messale miniato quattrocentesco che una volta apparteneva ai Benedettini dell'Abbazia di S. Grisogono di Zara, e in seguito faceva parte ultimamente della biblioteca del Seminario diocesano di Zara, ove era custodito da quei preti croati. Nel settembre 1921 c'era ancora.

Una importante istituzione di coltura

Milano, 1, notte.

Sono note le nobili imprese di cultura compiute con istudio e con larghe sovvenzioni di denaro dal nostro connazionale Arturo Serena in Inghilterra. Volendo ora dar vita, anche dentro i confini del nostro Paese, ad un'iniziativa che facesse degno riscontro alle altre sue, Arturo Serena dotava della somma di un milione di lire un'Associazione che sorgeva, appunto con tali mezzi e con tali intenti, sotto il nome di «Serena Foundation, Incorporated». Associazione che vanta come suo Presidente Sir Rennell Rodd, ex ambasciatore inglese a Roma, e include nel suo Consiglio il comm. E. Consolo, direttore della Banca Commerciale Italiana a Londra, il prof. Bullough e il prof. Okey, dell'Università di Oxford, la prof.ssa Castelvecchio, dell'Università di Birmingham, e il signor Hutton, mentre ne è segretaria l'esimia signora Trevelyan, moglie del celebre storico di Garibaldi. In seguito a maturo studio, il Consiglio stesso deliberava di devolvere le rendite dell'Associazione alla creazione di cattedre speciali in Italia, dedicate allo studio della lingua inglese e all'approfondimento della coltura inglese in ogni campo: letterario, commerciale, giuridico, ecc. offrendo precisamente la metà della rendita stessa all'Università Bocconi di Milano e l'altra metà al British Institute di Firenze, il quale, fondato con simili intenti durante la guerra, accoglie ora intorno a 250 studenti di ogni regione d'Italia.

Oggi l'Università Bocconi, con generoso slancio, ha voluto rinforzare l'opera della «Serena Foundation» destinando al più completo sviluppo degli studi, cui quella cattedra è dedicata, un reddito pari alla metà di quello della donazione Serena. Così si seguiterà a provvedere, con quel primo reddito, all'insegnamento dell'inglese e agli studi nei diversi rami, mediante l'opera di professori italiani e — in quanto sarà possibile — anche di professori di Economia inglesi; mentre che, col fondo ora aggiunto, si potrà provvedere all'invio in Inghilterra — dove saranno appoggiati alla «Serena Foundation» — di quei giovani che se ne dimostrassero maggiormente meritevoli, nell'intento di far loro acquistare una più perfetta padronanza della lingua ed una più intima conoscenza della vita e della coltura inglese. Nell'anno prossimo l'Università Bocconi darà inizio alla sua attività in questo campo, con una serie di corsi e di conferenze del più alto interesse.

La "Centauro„ incagliata all'isola di Trianesia

Roma, 1, notte.

La torpediniera d'alto mare *Centauro*, colta da un violentissimo temporale di Scirocco mentre era in navigazione da Adalia a Marmarice, fu trasportata contro l'isola Trianesia, ove si incagliò. Gli ufficiali e l'equipaggio sono tutti incolumi. Si lavora attivamente al salvataggio della silurante.

(Ag. Stefani).

Servizio aereo tedesco tra Cadice e Buenos Aires

(Servizio speciale della Stampa)

Marsiglia, 1.

Mandano da Cadice che è stata formata in quella città una società, per la quale il Governo spagnolo avrebbe sottoscritto e garantito 20 milioni di pesetas, diretta, equipaggiata e sfruttata dai tedeschi, che dovrà assicurare un servizio [illegible] di dirigibili transatlantici tra Cadice e Buenos Aires, la cui distanza, che è di 11.500 chilometri, sarà percorsa in novanta ore.

Si stanno costruendo nell'Argentina e nella Spagna i tre dirigibili capaci di trasportare un carico di 11.000 chili, alla velocità di 140 chilometri all'ora, con 60 passeggeri e 300.000 lettere e pacchi postali, per ogni viaggio. Saranno pilotati da equipaggi delle officine di Friedrichshafen. Il prezzo sarà di cinquemila pesetas per viaggiatore e di due pesetas per pacco. La spesa di ogni viaggio essendo di 150.000 pesetas ed il rapporto di 300.000, resterà un beneficio netto del 50 per cento.

Tre condanne a morte in Francia

(Servizio speciale della Stampa)

Parigi, 1, sera.

Dopo cinque giorni di dibattito, è terminato innanzi alle Assise di Agen, il processo contro una banda di tre uomini e tre donne, i quali nella notte dal 13 al 14 luglio scorso, avevano, con straordinaria ferocia, ucciso una coppia di vecchi contadini di Montaious, per derubarli, appiccando poi il fuoco alla loro abitazione per nascondere le tracce del delitto. Il verdetto dei giurì è stato affermativo, senza circostanze attenuanti per tre degli accusati, fra cui una donna, per quanto la pubblica accusa non avesse richiesto la pena di morte che per i due soli uomini. Gli altri tre accusati sono stati condannati ai lavori forzati a vita.

Misteriosa morte d'un rumeno a Parigi

(Servizio speciale della Stampa)

Parigi, 1, sera.

Ieri mattina è stato trovato morto nel suo appartamento un segretario della Legazione di Romania, il signor Valeano. Dalle prime constatazioni sembra che egli si sia suicidato, assorbendo del veleno, o che sia morto in seguito ad una intossicazione provocata dall'abuso di stupefacenti.

Una goletta italiana perduta

Tolone, 1.

La prefettura marittima conferma che il brik goletta italiano *Giuseppe*, carico di minerali, destinato a S. Louis du Rhône, è arenato alla punta del Carro. L'equipaggio è salvo; la nave gettata sulla costa, è considerata perduta. Un rimorchiatore è stato inviato sul luogo ma non ha potuto recare soccorso alla nave a causa dello stato cattivo del mare.

Le trattative finanziarie anglo-tedesche e la proposta di moratoria alla Germania

(Servizio speciale della «Stampa»)

Basilea, 1, notte.

Un giornale di Francoforte si dichiarava stamane in grado di assicurare che la Francia non rifiuterà la sua approvazione alla proposta del Governo inglese, nel caso in cui questo chiedesse che una moratoria sia accordata alla Germania. Il corrispondente parigino dello stesso giornale afferma peraltro che negli ambienti politici francesi si è molto preoccupati e alquanto irritati per le condizioni che l'Inghilterra ha messo implicitamente alla Francia circa l'approvazione dell'accordo di Wiesbaden. Sembra ormai accertato che Stinnes nel suo viaggio a Londra avrebbe preparato il terreno alle trattative ora allacciate ufficiosamente da Walter Rathenau. Lloyd George era stato messo al corrente dall'ambasciatore inglese a Berlino, lord D'Abernon. Gli industriali inglesi ed il Governo, secondo il giornale del mattino, sarebbero d'accordo per dichiarare che la Germania non può continuare a vivere nelle condizioni attuali, e che perciò un'azione di credito o d'interessamento in suo favore si impone.

Ritorna quindi in prima linea la questione della moratoria. Stinnes ha esposto il suo piano a Londra, piano elaborato non solamente da lui personalmente, ma con la collaborazione dei grandi industriali Thyssen e Siemens. Questo piano fu sottoposto, si afferma ormai con certezza, al Governo tedesco prima della partenza di Stinnes da Berlino, e ne ottenne l'approvazione, soprattutto da parte del Cancelliere. Com'è noto, questo piano consisteva nell'ottenere dal Governo russo concessioni per lo sfruttamento delle foreste, delle miniere di petrolio e delle ferrovie, da parte di un grande *trust* internazionale. La Germania fornirebbe, come compenso, alla Russia, una grande quantità di ferro, di macchine e locomotive, inviando eventualmente in Russia ingegneri e operai esperimentati. Questo piano parve a Londra, a molti uomini di affari, irrealizzabile, ed è per chiarire i dubbi a riguardo che si giudicò soprattutto necessario a Berlino di inviare nella capitale inglese Rathenau. Nei circoli berlinesi si segue perciò con un sensibile ottimismo questo viaggio dell'ex-ministro delle Ricostruzioni, il quale al ritorno — sono sempre gli stessi circoli diplomatici che lo affermano — rientrerebbe nel Ministero. Si assicura che lord D'Abernon, ambasciatore inglese a Berlino, avrebbe proposto al Governo di Londra la convocazione di una Commissione internazionale, la quale ricorderebbe nella sua organizzazione le Commissioni per i debiti pubblici. Questa Commissione siederebbe a Berlino, e sarebbe piuttosto un organo di controllo, che un organo esecutivo, ma avrebbe nel medesimo tempo il controllo supremo di tutte le Commissioni interalleate residenti attualmente in Inghilterra. Si conferma a Berlino la notizia secondo la quale sarebbe imminente la convocazione di un'altra Conferenza internazionale, alla quale la Conferenza di Londra dovrebbe servire da preliminare. Questa seconda Conferenza avrebbe luogo in un paese neutro.

Il corrispondente londinese della *Vossische Zeitung* si crede in grado di poter informare, da fonte attendibile, che Rathenau sarà ricevuto in questi giorni personalmente da Lloyd George.

L'impressione a Berlino

Berlino, 1, sera.

Le notizie della stampa parigina e londinese sulle conversazioni di Rathenau e sulle proposte inglesi di una mora da concedersi alla Germania per il pagamento delle riparazioni, sono accolte con molto entusiasmo, se non dalla stampa, che si mantiene ancora assai riservata in argomento, almeno dall'opinione pubblica e dai circoli finanziari. La Borsa si è risentita subito; e sul mercato della moneta vi è stata una viva offerta di valuta straniera, che ha fatto discendere il valore del dollaro di circa trenta marchi sulle quotazioni di ieri.

Si prevedeva già del resto, fin dalla partenza della Commissione delle riparazioni da Berlino, che il delegato inglese Bradbury non avrebbe mancato di far presente al suo Governo la diversità di vedute che egli aveva sui risultati della sua visita da quelle del suo collega francese Dubois, incaricato, si dice, a manifestare questo suo dissenso dall'appoggio che avrebbe avuto dai membri italiano e belga della Commissione. Si vede, inoltre, nella sola volontà che mostra il Governo inglese di prendere in esame le riparazioni, il desiderio di iniziare col Governo tedesco trattative che facciano pendant a quelle di Wiesbaden fra la Francia e la Germania. L'Inghilterra non ha fatto un mistero del suo malumore per le trattative fra Loucheur e Rathenau. Ora essa, di fronte al rapporto del membro inglese nella Commissione [illegible] e spera-

ziona e del suo rappresentante a Berlino, D'Abernon, (il quale è stato chiamato a Londra), e nel timore che la catastrofe della Germania possa andare al di là di quei limiti che siano compatibili con i propri interessi economici, ha preso l'iniziativa di prendere in esame la questione delle riparazioni, con lo scopo di sostituire anche nei suoi riguardi, per qualche tempo, alle prestazioni in denaro le prestazioni in natura. Le prestazioni in natura, nel caso dell'Inghilterra, si concreterebbero in gran parte in un lavoro di ricostruzione della Russia, oltre ad un rigoroso controllo sulle prestazioni di lavoro e in natura da avvenire sul continente, le quali dovrebbero essere limitate ad alcune categorie, che non fossero capaci di fare concorrenza all'industria inglese. La Germania sentirà il sollievo della soppressione delle sanzioni militari sul Reno, di cui l'Inghilterra si è fatta promotrice. Ma per quanto riguarda le condizioni per la concessione di una mora nei pagamenti, non si nasconde che il controllo finanziario sul bilancio, con la creazione di una Commissione di controllo economico e con la proposta di una riorganizzazione delle finanze dello Stato, peserà gravemente sulla indipendenza del paese, e non giustifica un troppo roseo ottimismo. Anche stasera la *Deutsche Allgemeine Zeitung* ammonisce che non si deve credere ad un particolare amore di Lloyd George per la Germania; ma all'interesse dell'Inghilterra di stabilire un ragionevole equilibrio fra la debolezza della Germania e la potenza della Francia; dimodochè la prima non vada in completa dissoluzione, e la seconda non rimanga unica padrona sul continente.

Nei circoli politici si fanno previsioni favorevoli sulla riuscita delle proposte inglesi. Si dice, infatti, che il Belgio sarà facilitato nelle sue pretese privilegiate con la prima rata di gennaio per la prima rata di gennaio il Governo tedesco ha dichiarato alla Commissione delle riparazioni di essere pronto). D'altra parte anche il Governo francese vedrà condizionata la ratifica inglese all'accordo di Wiesbaden al suo consenso alla proposta inglese. Dell'Italia non si parla. Si fa notare però che le decisioni dell'Intesa in tema finanziario non occorre siano prese all'unanimità; basta siano prese a maggioranza.

Nella *Vossische Zeitung* una personalità particolarmente competente scrive, a proposito delle Commissioni di controllo, che esse sono superflue e che il loro compito deve considerarsi esaurito. Cita l'esempio della Commissione di controllo per l'esercito tedesco, il quale non dispone neppure degli effettivi accordati, e poi l'esempio della Commissioni per le fortificazioni, per le munizioni e per la marina, che sono inutili perchè le fortezze sono state tutte smantellate, e perchè l'ultimatum relativo alle forze marittime ed aeree è stato eseguito. Lo scrittore insiste sul fatto che a poco a poco le Commissioni hanno esteso la loro attività sul terreno del controllo economico, il che è causa per la Germania di danni industriali, finanziari e sociali, impedendone la sistemazione. La base militare delle Commissioni di controllo serve di pretesto per l'intervento unicamente nell'interesse politico ed economico dei paesi cui i membri delle Commissioni appartengono.

Allarmi francesi

Parigi, 1, sera.

Relativamente alla proposta ventilata a Londra di una moratoria tedesca, il *Matin* dice che non è intenzione del Governo francese di accettare che la proposta britannica venga formulata per affermare la sua tesi e le sue intenzioni. Da due anni la Francia ha mostrato in tutte le conferenze interalleate ed in quei negoziati particolari con la Germania, che essa era interamente disposta ad accettare tutte le modalità per il pagamento delle riparazioni, a patto che i suoi diritti le siano garantiti. Essa ha accettato le abbondanti forniture in natura per alleggerire la Germania di una parte degli inconvenienti dei pagamenti in contanti; essa ammetterà domani perfettamente che il debito venga pagato con la partecipazione nelle imprese industriali tedesche. La Francia riconosce che il ribasso del marco è estremamente grave per l'industria inglese ed americana, e che occorre porvi rimedio con operazioni finanziarie di ordine internazionale e, forse, con un'audace riduzione della carta-moneta in circolazione. Anzi, andando ancora più lontano di Lloyd George, essa chiede che questa riforma deve estendersi agli Stati dell'Europa centrale. Più di qualunque altro Governo, la Francia aspetta e conta su di un grande risultato di un rimpasto delle imposte tedesche. In una parola, essa è disposta ad entrare in tutti i negoziati che abbiano per scopo di condurre ad un migliore punto il problema delle riparazioni, tenuto conto della vita economica del mondo, di cui essa condivide il malessere. Ma ciò che la Francia non può ammettere sono le dilazioni senza compenso, le moratorie senza nuovi pegni. Insomma una combinazione commerciale o bancaria anglo-tedesca, fatta passando sopra ai suoi diritti ed ai suoi interessi. Il Governo francese ricercherà una prossima occasione per trovare con chiarezza innanzi ai suoi alleati ed innanzi all'opinione pubblica mondiale.

Giornali e Riviste

La celebre cantante Cristina Nilsson, morta a Stoccolma, era figlia di un modesto contadino del villaggio di Husaby, vicino a Wexio, capoluogo del län di Kronoberg in Gotia (Svezia). Ultima di sette bambini, ella nacque il 3 agosto 1843. Bionda, graziosa, sorridente, divenne presto la beniamina della casa. Suo padre, musicista appassionato e cantante della chiesa del villaggio, le insegnò i rudimenti della musica. La voce fresca e agile della fanciullina l'aveva dolcemente sorpreso ed egli si diede cura di svilupparla. Non corse molto che Cristina iniziò *tournées* nelle principali fiere dei dintorni, accompagnata da suo fratello Karl, che suonava il violino con molta arte. Un giorno, alla fiera di Liungby, un alto personaggio del paese, il magistrato Thornerhjelm, udì per caso i piccoli trovatori. Meravigliato dell'intuito musicale di Cristina, pregò i di lei genitori di lasciargli provvedere all'educazione della piccina. Dapprima padre e madre furono recalcitranti; poi cedettero. Cristina si recò ad abitare nel castello di Thornerhjelm. Dopo di esservi stata alcuni anni, si recò a Stoccolma al fine di perfezionare i suoi studi vocali sotto la direzione di un professore rinomato, Franz Berwald. In quel tempo l'eccezionale cantante Jenny Lind era all'apogeo della sua fama. I trionfi della sua compatriota turbavano le notti di Cristina Nilsson. Ad ogni costo ella volle acquistare la gloria. Partì alla volta di Parigi, dove stimava, a ragione, che le sarebbe stato più facile attuare il suo sogno. Il basso Wartel la prese sotto la sua protezione, l'accompagnò e la presentò a Carvalho, che, con annui 2000 franchi, la fece debuttare al «Théâtre Lyrique» nella *Traviata*, il 26 ottobre 1864. Tutta Parigi fu a rumore. E pure la Nilsson nell'opera verdiana era meno possente che nel *Flauto magico*, da lei eseguito poco dopo. I mi ed i fa accumulati da Mozart nella cavatina della parte della Regina della Notte, scritta per sua cognata Aloisa Weber-Hofer, erano un gioco per la Cristina. Consacrata definitivamente stella di prima grandezza, la piccola contadina di Husaby corse allora il mondo, acclamata con entusiasmo da Londra a Pietroburgo. Ella segnò d'impronta indimenticabile le parti di Elvira, Marta, Alice, Cherubino, Margherita, nelle quali non ebbe rivali nè allora nè poi. Verso il 1871 la Nilsson cominciò a ritirarsi dal teatro. Tuttavia, nel 1874 eseguì [illegible], a Mosca, il *Faust*, e nel 1875 e 1877 l'*Amleto* e la *Mignon* a Bruxelles. Dopo il suo primo matrimonio, nel 1871, ella sposò in seconde nozze, nel 1887, il conte de Miranda, ciambellano del Re di Spagna. Visse quindi ritirata a Stoccolma.

***

Il Canda notando, in *Donna*, che ricorre pure in quest'anno il centenario della celebre ballerina Fanny Cerrito, scrive, fra l'altre cose: «Perchè non si dovrebbe ricordare colei che ha fatto delirare tanti pubblici ed innamorare tanti alti personaggi colla sua grazia, colla sua bravura, colla sua bellezza, colla sua eleganza? Anche parecchie ballerine, come diverse artiste di prosa e di canto, suscitarono spesso dimostrazioni patriottiche; fra l'altre la Pochini, rivale della Essler, alla *Scala* di Milano, e la Walther, la quale a Roma, si rifiutò di ballare quando morì Cavour, ferendosi volontariamente al piede destro. Ma tornando alla Cerrito, il Canda pubblica: «Essa nacque a Napoli, nel 1821, suo padre era ufficiale del Re di Sicilia. A soli tredici anni la Fanny esordì al *San Carlo*, destando la più viva ammirazione. Ella percorse poi, acclamatissima ovunque, i teatri di Roma, Firenze, Genova, Torino — al *Regio* nel 1846 — Milano, Verona, Vicenza, Bologna, Parma, Padova, Venezia, Vienna, Parigi, Dresda, Berlino, Budapest e Londra, ove fu riconfermata per otto stagioni consecutive. Per lei furono appositamente composti i balli: *Il lago delle fate*, *Alma*, *L'Ondina*, *La Rosida*, *La vivandiera*, *Lalla Rookh*, nei quali non ebbe rivali. Veri trionfi, inoltre, conseguì nell'*Esmeralda*, in *Gisella*, nell'*Eoline* della natura, ne *La Silfide*, nel *Violinista* di[illegible] dell'amore, nel *Delirio* di un pittore, ecc. Nel 1845 la Cerrito sposò l'artista Saint Léon, rinomatissimo come primo ballerino, ma altresì come compositore e violinista. Egli compose per sua moglie diversi balli. Quando la Cerrito fu a Parigi, Luigi Filippe la invitò a rappresentare, nel sontuoso Palazzo di Saint Cloud, il ballo *La fille de marbre*, che mandava seralmente in sollucchero i parigini. A Fanny Cerrito, che ebbe durante la lunghissima sua carriera, feste, doni ed ingenui come non li ebbe forse nessun'altra artista, non mancarono i sonetti ed i madrigali. Fra i diversi che possiedo, conclude l'articolista, cito questo, di Felice Romani:

Dice a' pittor: Pingimi, e fabbro intento,
Vibra con vola di Farsalo al suol,
La [illegible] Talia, *Psiche* tradita,
Ebe movente in ciel danze vivaci.
Pingo il pittor; ma del pensier rapido.
Invece delle Dee, pingo Cerrito.

***

Un funzionario inglese delle Indie, il signor Stuart Baker, presentò or è qualche tempo, una comunicazione singolare alla Società di Storia naturale di Bombay. Il signor Stuart — riferisce il *Bulletin de l'Asie française* — aveva incontrato nel villaggio di Bhunzi un indigeno, che gli aveva fatto uno strano racconto. Cinque anni fa gl'indigeni del paese avevano ucciso due giovani leopardi. Per due giorni la madre delle due piccole fiere si aggirò sinistramente intorno al villaggio. Il terzo giorno rapì un fanciullo, che la famiglia aveva lasciato a terra sopra un pezzo di stoffa. Solo tre anni più tardi, dopo molte ricerche vane, il fanciullo fu ritrovato nella tana della fiera, adagiato fra le zampe di due belvette. I genitori lo ricondussero e lo ricondussero con sè. Il funzionario inglese desiderò vedere il piccolo selvaggio, allevato fra i leopardi. Gli portarono innanzi un ragazzo di sette anni, robusto e bizzarro, col corpo macchiato d'innumerevoli minuscole cicatrici. Alla vista dell'inglese, si rifugiò fra le gambe del padre. Selvaggio in modo estremo, batteva e mordeva tutte le persone che passavano vicino. Si gettava sulle galline, le lacerava e le mangiava crude. Le sue ginocchia, le palme delle mani e le piante dei piedi erano callosissime: le dita dei piedi erano rialzate all'insù quasi ad angolo retto. Quando il Baker lo vide, egli camminava ancora con le quattro estremità. Mangiava riso e legumi, dormiva nella capanna paterna e riconosceva gli abitanti del villaggio. Aveva l'odorato sviluppatissimo.

***

Il manicotto ha la sua storia. E' antichissimo il suo uso. Nel medio evo era un accessorio dell'abbigliamento, ma non aveva che ufficio di ornamento. Negli affreschi di Benozzo Gozzoli nel Camposanto di Pisa — ricorda la *Neue Zürcher Zeitung* — si vede un giovane con le mani entro il manicotto. E' chiaro che era usato allora anche dagli uomini. Nel secolo decimosesto fu sostituito da maniche che terminavano con risvolti larghi, entro cui si riparavano le mani dal freddo. Da ciò il nome francese di «manchon». Poi si ritornò ai manicotti veri. Nel secolo galante, alla Corte di Luigi XIV e in Inghilterra, il manicotto era usato dai gentiluomini come dalle dame. Nell'epoca della Rivoluzione si usavano manicotti enormi che contrastavano con i vestiti stretti. Il manicotto di pelliccia pare nascesse in Italia. Certo fu portato in Francia da Caterina de' Medici. Fu subito adottato alla Corte. Si usavano specialmente di martora e di zibellino. Nel passato, come oggi, essi servivano alle signore non solo per tenere calde le mani ma per mettervi il borsellino, il fazzoletto e le lettere di amore. Tanto che nell'«ancien régime» avevano i nomi di «petites-postes», «nids à billets doux» o «boîtes à lettres». E le belle donne poi mettevano anche il cagnolino freddoloso. Nel secolo decimosettimo anzi una mercantessa parigina si era specializzata nella vendita di manicotti per cagnolini.

Libri ricevuti

PAOLO MONELLI, «Le scarpe al sole». Cronaca di gaie e di tristi avventure d'alpini, di muli e di vino. Bologna, L. Cappelli, Ed. — L. 8.
CAROLA PROSPERI, «Il fanciullo [illegible]». Romanzo. Milano, F.lli Treves Ed. — L. 7.
ELEONORA GREY, «[illegible]». Romanzo. Firenze, R. Bemporad e Figlio Ed. — L. 7,50.
EUGENIO CONSOLO, «El [illegible]». Poesie veneziane. Venezia, Zanetti Ed.
ZINO ZINI, «Il Congresso dei morti». Roma, Libreria Editrice del Partito Comunista d'Italia. — L. 5.
Dott. A. SARJAN, «Morfinismo - Cocainismo» con prefazione del prof. V. TIRELLI. Torino, Rosenberg e Sellier Ed. — L. 5.

NOTE FINANZIARIE

La Borsa e il suo meccanismo

Come si opera con profitto

Molti sono ancora da noi che reputano le Borse vere e proprie Case da giuoco e che come tali le rifuggono con intenso, quanto ingiustificato terrore.

Si crede erroneamente dai più che nelle Borse tutto sia mistero e inganno e che non vi si possa avventurare senza pagare largamente di tasca. E' questo un pregiudizio che deve essere sfatato. Nelle Borse si trattano affari seri, come su ogni altro Mercato e tutto si svolge regolarmente: molti sono anzi quelli che in Borsa hanno fatto la loro fortuna. Si specula comunemente in grani, metalli, coloni, caffè, ecc., e non si comprende il motivo per il quale non si dovrebbe speculare anche in Valori industriali, che tali merci rappresentano, ed è veramente inesplicabile il pregiudizio per cui non si dovrebbero fare operazioni in Borsa dove appunto tali Valori hanno la loro legittima negoziazione.

Soltanto è necessario in affari di Borsa e forse più che per ogni affare d'indole diversa, sapere cosa si vuole e dove si vuol arrivare: in una parola è necessario scendere in campo con forza sufficiente per essere vincitori, poichè in Borsa, come in ogni altro campo delle attività umane, è al più forte che spetta la vittoria.

Vediamo ora come si svolge il lavoro e come esso, guidato, può dare largo profitto.

Giudichiamo inutile esporre qui la terminologia e la tecnica di Borsa che indubbiamente il Lettore conosce al pari di noi. E' risaputo che tutte le operazioni di Borsa si riassumono nella compra-vendita di determinati Titoli o Azioni Industriali e che il vantaggio di tale operazione scaturisce appunto dall'aver comperato un determinato Titolo ad un prezzo e di averlo poi rivenduto ad un prezzo superiore (operazione al rialzo); o di aver venduto allo scoperto un dato Titolo ad un prezzo determinato e di averlo in seguito ricomperato ad un prezzo inferiore (operazione al ribasso). Tutto il successo è qui e non è chi non veda come esso non sia affatto difficile.

Quello invece che complica in certo e sconvolge sovente ogni previsione e fa perdere al privato operatore il suo denaro, è l'intervento sul Mercato Finanziario di speciali gruppi, i quali con le loro operazioni in grande stile danno l'intonazione al Mercato e provocano il rialzo o il ribasso a seconda del loro particolare interesse. Tali manovre, che sfuggono al gran pubblico, sono quelle che lo disorientano e che fanno sì che talvolta il privato, allettato dal subito rialzo di un Titolo, si induce a comperarlo, sperando in un ulteriore rialzo, proprio quando il gruppo che ne ha determinato il movimento ha tutto l'interesse a disfarsene per realizzare il proprio guadagno. In tal caso il privato si trova ad avere in portafoglio un Titolo deprezzato e che gli fa naturalmente rimettere i propri risparmi.

Per ovviare a tale pericolo il privato operatore non ha che da organizzarsi nel modo che noi gli suggeriamo: il singolo operatore non ha che da unirsi ad altri, a molti altri operatori e creare col numero quella forza che pesando sul Mercato ne determina il movimento.

Noi abbiamo così riuniti migliaia di Clienti disseminati in tutta Italia.

Nostra cura è quella di studiare la consistenza patrimoniale di un Titolo Industriale, e convinti dall'esame che tale Titolo è, per ragioni sconosciute, quotato in Borsa ad un corso inferiore a quello che ne è il valore intrinseco, di invitare la nostra Clientela a comperarlo largamente. Siccome i nostri Clienti sono numerosissimi, così ne consegue che molte migliaia di azioni dello stesso Titolo vengono per parecchi giorni di seguito acquistate sul Mercato. La ricerca trae con sè il rialzo del prezzo ed il rialzo a sua volta determina il privato, che ignora la nostra direttiva, a comperare quel Titolo che la nostra Clientela, avendo raggiunto lo scopo di comperare a buon mercato e di vendere caro, si affretta a cedergli con profitto.

L'operazione è semplice ed innumerevolmente esperimentata. Chiunque crede di avere interesse ad avvalersi dell'opera nostra e della nostra organizzazione può scriverci liberamente e con piena fiducia, che noi ci mettiamo da ora a sua completa disposizione.

"SOCIETA' BANCARIA"
Via Victor Hugo, 4 - MILANO